

SINDACATO I SEGRETARI DI CISL E CGIL PENSANO A UN NUOVO MODELLO RENANO. CON QUALCHE DIFFERENZA

Daresteste a Cipputi le leve del comando?

Mentre cresce la tensione sociale e la Fiat dialoga con le unioni in Usa e Germania, i segretari delle due principali organizzazioni scendono in campo rivendicando il diritto di essere coinvolti nelle decisioni aziendali. E al governo mandano a dire che...

NUNZIA PENELOPE

Il caso Fiat rilancia in Italia il tema della partecipazione dei sindacati alla governance delle imprese. Sull'esempio dei colleghi statunitensi e tedeschi, anche le unioni italiane si interrogano su come gestire i rapporti con un'azienda che presto sarà a tutti gli effetti transnazionale. Ma i confini di quella che potrebbe rappresentare una rivoluzione per i rapporti tra imprese e lavoratori vanno ben oltre la Fiat. In Parlamento Pietro Ichino ha appena presentato un progetto di legge bipartisan, che apre la strada ai di-

pendenti-azionisti. Una soluzione simile a quella applicata alla Chrysler, che piace molto alla Cisl, ma che trova contraria la Cgil, favorevole invece all'ingresso nei consigli di sorveglianza, modello tedesco applicato alla Opel. In questa doppia intervista a Il Mondo, i leader delle due principali confederazioni, Guglielmo Epifani e Raffaele Bonanni, spiegano le loro ricette per una via italiana alla democrazia economica, proprio all'indomani delle contestazioni al numero uno della Fiom, Gianni Rinaldini.

GUGLIELMO EPIFANI

Ma non ci sediamo in cda

La Cgil è pronta a valutare forme di partecipazione tra lavoratori e imprese. Il nuovo scenario aperto dalla crisi economica e finanziaria, spiega il segretario generale Guglielmo Epifani, costituisce un'occasione da cogliere al volo: «Nel momento in cui si esce da questa crisi profonda dei mercati, rimettendo al centro le regole e restituendo al lavoro il primato rispetto alla finanziarizzazione esasperata, si apre indubbiamente uno spazio nuovo. Nella logica di una impresa che si misura non più sulla massimalizzazione del profitto a breve, ma su tempi medio-lunghi, avere sedi di confronto su strategie, indirizzo, controllo, torna centrale rispetto al ventennio appena trascorso. Ed è una occasione da non perdere».

Domanda. Ma la Cgil è sempre stata restia a discutere di questi temi. Che cosa vi ha fatto cambiare idea?

Risposta. Non direi restia. Già in passato, con Bruno Trentin, avevamo lanciato il piano di impresa. Se oggi, in seguito alla crisi, si riuscirà a superare un'idea autoreferenziale del mercato, il bisogno di trovare sedi per ragionare sulle prospettive ritorna più forte. E

tra le varie forme di regolamentazione del mercato, direi che quella che prevede forme di partecipazione non è certo l'ultima, ed è senz'altro all'ordine del giorno.

D. Dunque è merito della crisi se in Italia si arriverà alla democrazia economica?

R. Quello che rendeva difficile poter dare efficacia a queste forme di confronto è che l'impresa era da tempo immersa in una cultura liberista di finanziarizzazione estrema. In quel contesto, un comitato di sorveglianza, un osservatorio congiunto, una sede in cui confrontarsi sulle strategie, erano privi di senso. Il modello stesso lo escludeva e inoltre, anche dove queste sedi c'erano, non contavano nulla. Oggi, nella maggiore trasparenza dei mercati, avere una sede di confronto vero è un modo per essere trasparenti anche reciprocamente. Inoltre, la crisi porrà problemi di ristrutturazione, riorganizzazione, fusione, per quasi tutte le imprese, rendendo importanti sedi adeguate per discuterne.

D. La Cgil ha già avviato

una propria elaborazione su questi temi? O pensate di farlo?

R. Già ora ne parliamo. Ma sarà anche uno degli argomenti del nostro prossimo congresso. Vorrei però fosse chiaro che non stiamo discutendo di azionariato ai dipendenti: è una formula che non demonizzo, ma che ritengo vecchia e ormai alle nostre spalle. Così come non mi piace l'idea di complicità tra dipendenti e imprese di cui anche sento molto parlare: si tratta di una idea conservatrice, dove il sindacato è subalterno. La frontiera nuova è quella degli organismi duali, con la possibilità di una nostra presenza nei comitati di indirizzo e sorveglianza. Ma occorre, secondo me, favorire una pluralità di forme di partecipazione. Osservatori congiunti, proceduralizzazione dell'obbligo di confronto preventivo, o altro.

D. Ritieni che il duale sia un sistema

di governance valido?

R. Il limite del duale è quando non sono chiare le distinzioni di responsabilità e di potere. E può funzionare solo in una logica dove gestione e responsabilità siano in capo al consiglio di amministrazione, e l'organismo di sorveglianza sia effettivamente tale. Quando si sovrappongono le responsabilità si crea confusione. E quindi capisco perché a volte c'è tentazione di tornare alla formula di governance tradizionale, chiamando consiglieri indipendenti nel cda. Ma non posso non constatare che spesso la funzione degli indipendenti si è rivelata troppo debole.

D. Il tema della partecipazione è stato rilanciato dai recenti accordi della Fiat con i sindacati in Usa e in Canada. Alla Chrysler i rappresentanti dei lavoratori hanno addirittura la maggioranza del pacchetto azionario. Le piace come soluzione?

R. È stata molto enfatizzata la soluzione Chrysler, con il 51% in mano ai lavoratori. Ma è il corrispettivo di un fortissimo sacrificio in termini di diritti e condizioni che i lavoratori hanno accettato. Inoltre, a una maggioranza di azioni non corrisponde affatto un potere reale dei sindacati. Anzi: rappresenta la scissione vera e propria tra chi ha le azioni in mano e chi, invece, comanda.

D. Sembra di risentire Enrico Cuccia: le azioni non si contano, si pesano, era il suo modello di governance preferito.

R. La Chrysler rappresenta un modello totalmente anomalo. Abbiamo visto casi in cui con una minoranza azionaria si poteva controllare una società. Ma non si è mai dato un caso in cui con la maggioranza assoluta non si conti assolutamente nulla. È uno dei paradossi del capitalismo dei nostri giorni. Ben diverso è il modello tedesco della Opel, che segue quello della tradizione renana, la codeterminazione.

D. E per quanto riguarda la Fiat in Italia a che modello pensate di riferirvi?

R. Diciamo, intanto, che quella che si va configurando per Fiat è una vera e propria società transnazionale, a maggior ragione se dovesse entrare anche Opel nella partita. E questo, assieme agli altri ben noti problemi, ne apre uno specifico sulle diverse modalità di relazione con il sindacato. Ma al momento faccio la seguente constatazione: Marchionne parla con il governo e con il sindacato americano, con il governo e con il sindacato tedesco, mentre in Italia sia il governo che il sindacato sono tagliati fuori da qualsiasi confronto.

D. Secondo lei per quale motivo?

R. Una spiegazione è nella debolezza del governo italiano: è chiaro che sa poco o nulla di quanto sta avvenendo in Fiat. Una distanza che avevamo già misurato nei mesi scorsi, quando l'Italia era rimasto il solo Paese immobile rispetto agli aiuti all'auto. Il che forse spiega la difficoltà di rapporti attuali fra il Lingotto e Palazzo Chigi. Ma resta il fatto che i sindacati, al contrario, si erano mossi per sollecitare interventi.

D. Dunque, dice lei, prima di parlare di partecipazione, sarebbe già qualcosa se Sergio Marchionne iniziasse con l'informare le organizzazioni sindacali sui propri progetti?

R. C'è indubbiamente uno scarto tra quello di cui ci sarebbe bisogno per la costruzione di un nuovo sistema di relazioni industriali e l'atteggiamento della Fiat, che si muove in modo vecchio e tradizionale. Inoltre, mi piacerebbe sentire qualcosa su questo argomento anche da parte della Confindustria.

D. Pensa che le imprese italiane non siano interessate alla partecipazione?

R. Sento molto parlare di responsabilità sociale dell'impresa: ecco, credo che la prima forma sarebbe quella di avere una sede di confronto trasparente sulle strategie con chi nell'impresa lavora. Vedremo se sapranno cogliere a loro volta la lezione della crisi, aprendosi a queste ipotesi.

D. C'è un modello di democrazia economica a cui pensate di ispirarvi?

R. Dal nostro punto di vista, si dovrebbe procedere attraverso la contrat-

tazione per formalizzare sedi di confronto più stringenti, sia a livello di singole imprese e grandi gruppi sia a livello territoriale. Un aiuto legislativo potrebbe essere utile e necessario. La strada da seguire è quella del protocollo di intesa che abbiamo firmato con Enel, con cui si istituisce un osservatorio sulle politiche di sviluppo e le strategie. Se potessimo avere un modello analogo per Eni, Telecom, Finmeccanica, per la stessa Fiat, lo riterrò già un passo avanti importante. Infine, penso che sul tema sia necessario allargare il dibattito a livello europeo.

IL MODELLO
È L'INTESA
SIGLATA
CON L'ENEL

AZIONARIATO
AI DIPENDENTI?
NON LO
DEMONIZZO

Guglielmo
Epifani, 59 anni,
segretario
della Cgil
dal 2002,
quando ha preso
il posto di Sergio
Cofferati



SINDACATO I SEGRETARI DI CISL E CGIL PENSANO A UN NUOVO MODELLO RENANO. CON QUALCHE DIFFERENZA

Dareste a Cipputi le leve del comando?

Mentre cresce la tensione sociale e la Fiat dialoga con le union in Usa e Germania, i segretari delle due principali organizzazioni scendono in campo rivendicando il diritto di essere coinvolti nelle decisioni aziendali. E al governo mandano a dire che...

NUNZIA PENELOPE

Il caso Fiat rilancia in Italia il tema della partecipazione dei sindacati alla governance delle imprese. Sull'esempio dei colleghi statunitensi e tedeschi, anche le union italiane si interrogano su come gestire i rapporti con un'azienda che presto sarà a tutti gli effetti transnazionale. Ma i confini di quella che potrebbe rappresentare una rivoluzione per i rapporti tra imprese e lavoratori vanno ben oltre la Fiat. In Parlamento Pietro Ichino ha appena presentato un progetto di legge bipartisan, che apre la strada ai di-

pendenti-azionisti. Una soluzione simile a quella applicata alla Chrysler, che piace molto alla Cisl, ma che trova contraria la Cgil, favorevole invece all'ingresso nei consigli di sorveglianza, modello tedesco applicato alla Opel. In questa doppia intervista a Il Mondo, i leader delle due principali confederazioni, Guglielmo Epifani e Raffaele Bonanni, spiegano le loro ricette per una via italiana alla democrazia economica, proprio all'indomani delle contestazioni al numero uno della Fiom, Gianni Rinaldini.

RAFFAELE BONANNI

Facciamo come la Bpm

«I tempi sono maturi per una legge che introduca anche in Italia l'azionariato collettivo, consentendo l'ingresso dei lavoratori e dei loro rappresentanti nei cda e nei consigli di sorveglianza. Iniziando dalle aziende partecipate dallo Stato, come Eni, Enel, Poste. Ma anche da quelle che allo Stato chiedono aiuto: in particolare le banche. Chi ricorre ai Tremonti bond dovrebbe accettare i rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza». La nuova campagna Cisl sulla democrazia economica parte con estrema decisione. Raffaele Bonanni ne ha fatto uno dei cardini della propria relazione al Congresso, avanzando una richiesta precisa. Ma dal fronte governativo le risposte tardano ad arrivare.

Domanda. Di questa vostra idea di democrazia economica, della legge che consente l'azionariato collettivo, ne avete parlato con il governo?

Risposta. Ne parliamo con tutti i governi, da anni. Con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e, ancora prima, con il suo predecessore Tommaso Padoa-Schioppa.

D. E la risposta?

R. Che è tutto molto interessante...

D. Ma non hanno fatto nulla.

R. No, naturalmente. Tremonti parla spesso e volentieri di economia sociale di mercato, ma non dice se in questo ambito rientri anche la nostra proposta. Che secondo me ne è la piena rappresentazione.

D. Ritiene che in Italia ci sia una cultura di impresa pronta per il salto nell'economia della partecipazione?

R. Il nostro è un capitalismo familistico. In passato, tentativi di aprire le porte a un capitalismo diverso sono stati stroncati. Enrico Mattei propose il modello tedesco per l'Eni, già allora su sollecitazione della Cisl, ma si opposero sia la Con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

industria sia il partito comunista. I primi non volevano l'ingresso dei sindacati, i secondi non volevano distrazioni dalla lotta di classe. Ancora oggi, nonostante tutto, ci sono forze non esaurite sia di quel capitalismo sia di realtà collaterali che vedono come ambiguità la democrazia economica. Ma è maturo il tempo per un cambiamento di prospettiva. Anche la riforma contrattuale che abbiamo firmato con la Confindustria va in questa direzione, di sempre maggiore partecipazione. Attraverso i contratti si possono avviare iniziative di questo tipo.

D. Forse anche perché oggi sembra esserci un clima diverso tra imprese e lavoratori. La crisi ha creato una sorta di solidarietà fra i due fronti. È così?

R. I lavoratori e gli imprenditori sanno che dalla crisi si esce insieme. Sono sulla stessa barca. Per questo non ci sono state fin qui gravi tensioni nelle fabbriche, malgrado la cassa integrazione e l'asprezza della crisi e anche malgrado incidenti come quelli di Torino, che attribuisco a frange minoritarie. Piuttosto, le tensioni oggi si indirizzano verso la finanza. Recentemente ho partecipato a due assemblee confindustriali, in Veneto. In entrambi i casi, 1.200 imprenditori mi hanno accolto come un amico. Per contro, la stessa platea ha attaccato duramente i due importanti banchieri presenti. Sa perché accade questo? Perché gli imprenditori, esattamente come i lavoratori, sono stati e sono vittime della finanza, delle banche.

D. Lei parla di portare i sindacalisti nei consigli di sorveglianza. Sulla funzionalità della governance duale però ci sono dubbi. C'è chi, dopo averla applicata, è tornato al vecchio sistema.

R. Non certo perché il duale non funzioni. La verità è che qualcuno non vuole sottostare a controlli. Le banche, per esempio, sono abituate a suonarsela e cantarsela da sole, e vogliono proseguire così.

D. A proposito di banche. La presenza del sindacato nella governance della Banca Popolare di Milano ha suscitato molte polemiche.

R. La governance della Bpm è per noi un esempio luminoso, una fiaccola accesa. L'ex presidente Roberto Mazzotta puntava a smantellare un sistema che aveva invece dimostrato di funzionare benissimo. Mi vanto di essere stato protagonista della ricerca di una soluzione alternativa che consentisse di confermare quel sistema. La soluzione che abbiamo individuato è Massimo Ponzellini, un manager con un curriculum di tutto rispetto, un uomo di impresa, che ci ha dato ogni garanzia di proseguire sulla strada che noi ritenevamo più corretta.

D. Insomma, in futuro puntate a decidere voi sindacati i vertici delle imprese?

R. Noi non pensiamo certo di collocare nei posti chiave dei sindacalisti. Sappiamo bene la differenza tra un manager o un banchiere e un rappresentante dei lavoratori. Però ci sono banchieri e banchieri, manager e manager. E, dunque, vogliamo aver voce in capitolo per indicare le persone migliori, di nostra fiducia, che garantiscano il rispetto di alcuni principi, anche etici.

D. Il banco di prova per applicare il modello partecipativo sarà la Fiat?

R. In Germania e in Usa i lavoratori sono in consiglio, sarebbe bizzarro se in Italia restasse tutto come prima. Occorre cogliere questa occasione storica per indirizzare il tutto verso un modello di democrazia economica non dissimile da quello degli altri Paesi dove Fiat sarà operativa. Oggi il Lingotto ha un problema molto serio di rinnovare la produzione, portandosi su prodotti innovativi, in particolare nei motori. Per farlo occorre che il governo definisca una precisa politica industriale e la finanzia. Credo

che in questo caso gli aiuti dovrebbero essere vincolati all'avvio di una forma di partecipazione nell'azienda.

D. La presenza dei sindacati nei consigli porterebbe maggiore etica nell'economia?

R. Sicuramente sovvertirebbe l'ordine attuale delle cose. La finanza ci ha imposto per anni la propria ideologia, e cioè che lasciarla fare fosse la sola strada per raggiungere il benessere, una garanzia per lo sviluppo. Invece, proprio la finanza è stata causa della distruzione cui abbiamo assistito. Si è avverata la profezia di Leone XIII: «Un capitalismo che non ha al centro l'uomo danneggia la società e distrugge se stesso». Esattamente quello che è accaduto. Per questo sostengo che bisogna ripartire dall'uomo, dalla sua speranza di avere di nuovo voce in capitolo, avviando così una nuova stagione, un nuovo ciclo politico ed economico. L'economia si è sfasciata perché il lavoro per troppo tempo è rimasto ai margini. Ora deve tornare al centro.

D. Se investire in hedge fund porta guadagni mille volte superiori che investire in lavoro, difficile stupirsi che sia finita così. Crede davvero che si possa cambiare registro?

R. È indispensabile. Questo sistema non solo ha spostato i termini dell'economia, ma ha anche provocato mutamenti gravi nella cultura sociale e ha indebolito i partiti, al traino di banche e finanza sempre più invasive. È in questa chiave che leggo anche certe campagne di stampa recenti, che da un lato attaccavano i sindacati «rompiscatole», dall'altro sostenevano la necessità di partiti leggeri. Campagne orchestrate da grandi potenze finanziarie, desiderose di sfuggire a qualsiasi controllo, indebolire qualsiasi avversario. Sindacale o politico.

D. Lei crede che occorran partiti forti, tradizionali, anche per riequilibrare la politica economica?

R. Esattamente. Del resto, se la politica è debole, gli stessi soggetti sociali si indeboliscono, perché manca la sponda, l'interlocutore. La democrazia è fatta di vasi comunicanti, non dimentichiamolo.

NESSUN
SINDACALISTA
FARÀ
IL MANAGER

IMPRESE
E LAVORATORI
SONO SULLA
STESSA
BARCA



Massimo Ponzellini
presidente Bpm

Raffaele
Bonanni, 60 anni
il 10 giugno,
segretario
della Cisl
dal 27 aprile
2006, quando
è succeduto
a Savino
Pezzotta

La Cisl e le imprese Ecco la vera unità

Tremonti: la riforma delle pensioni si farà

Sara Farolfi

ROMA

L'evento di giornata, anche al palazzo dei congressi dove è in corso il congresso Cisl, è Emma Marcegaglia. «È la prima volta che un presidente di Confindustria viene a un nostro congresso...», marca Raffaele Bonanni. Marcegaglia ricambierà, accolta da uno scroscio di applausi: «Questa cultura del dialogo sarà la linea della nuova Confindustria», dirà concludendo il breve intervento. La giornata è storica in casa Cisl perché Marcegaglia è venuta portando ottime notizie in materia di «democrazia economica». Argomento, questo, che mai ha appassionato gli imprenditori nostrani, anzi. Ma oggi, sdoganata dal nuovo accordo sulla riforma degli assetti contrattuali, la «partecipazione» non è più un tabù, a condizione, scandisce Marcegaglia, che non ci siano obblighi di sorta ma che le parti sociali possano scegliere se e come farla nei singoli luoghi di

lavoro. Il ddl bipartisan (relatore, Pietro Ichino) già in esame nelle commissioni parlamentari è concepito esattamente in questo modo.

La crisi, al palazzo dei congressi, non si sente. Non fosse per il lungo excursus del ministro dell'economia Giulio Tremonti, che sale sul palco del congresso più nella veste di professore che in quella di ministro. Ed è solo alla fine che arriva qualche risposta: «C'è un tempo per gestire la crisi e uno per le riforme. Le riforme le faremo nel tempo giusto e nel modo giusto, ma soprattutto discutendo con voi», dice, per poi aggiungere, «secondo le statistiche europee il nostro sistema di pensioni è il più stabile d'Europa ma oggi abbiamo deciso che lo riformeremo, e anche il sindacato è d'accordo».

È Tremonti ad aprire il pomeriggio congressuale. Gli occhi della platea sono puntati, le orecchie ben aperte. Tutti aspettano lumi sulla proposta Cisl di una riforma fiscale per dare sollievo ai redditi da lavoro e da pensione. È l'unico punto incalzante della relazione di Bonanni («i salari so-

no un'emergenza nazionale»), ma la risposta non arriva. «Abbiamo rischiato la catastrofe, la bancarotta dell'occidente, a ottobre 2008», dice Tremonti, «la crisi c'è ancora ma siamo in una terra incognita, perciò ho definito 'congetture' le statistiche». Quanto all'operato del governo, aggiunge, «abbiamo privilegiato la stabilità dei conti pubblici, la solidarietà attraverso gli ammortizzatori sociali, e la continuità del sistema industriale, tenendo aperto il canale delle banche». Non manca la stoccata: «Noi il nostro dovere lo abbiamo fatto, adesso sono loro a dovere fare il loro».

Quanto agli ammortizzatori sociali, «noi pensiamo che bastino, ma se così non fosse non lasceremo indietro nessuno», dice. Ma poi aggiunge: «Ci è stato spiegato che il sistema migliore di welfare è quello delle fiabe nordiche, ma posso assicurarvi che è migliore quello italiano». Infine: «La crisi è discontinuità, i dati negativi del presente dipendono da errori passati, ma le aspettative sul futuro dipendono da noi, perciò abbiamo prudenza, fiducia e fede».

È sul tema del giorno - «Nuova economia sociale di mercato: per un'uscita concertata dalla crisi» - che si compone l'alleanza Cisl, governo e Confindustria. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani interviene oggi (con Angeletti della Uil e prima del ministro Sacconi) ma la sala congressuale non fa sconti. Qualcuno dal palco parla di «rivoluzione copernicana» nei rapporti tra le confederazioni: «Sono finiti i tempi in cui era una sola organizzazione a decidere e tutte a seguire». La presidente di Confindustria la dice così: «Arriva un momento in cui chi vuole fare le riforme deve andare avanti, e noi così abbiamo fatto con la riforma degli assetti contrattuali». I invitati della tavola rotonda che segue sembrano così superati dagli eventi che li hanno preceduti. Si parla di concertazione e Enrico Letta (Pd) si vuole fare sentire: «Non siamo quelli del tanto peggio tanto meglio, noi alziamo la bandiera della concertazione e vogliamo fare le riforme subito». Ma la giornata riserva ben altro scorcio, in cui persino la concertazione pare superata, in un indistinto monocolor.



→ **Congresso** La Marcegaglia definisce «commovente» l'accoglienza della platea

→ **Apertura** Si profila un nuovo triangolo politico tra Cisl, industriali e governo

Partecipazione all'impresa: sintonia tra Cisl e Confindustria

Dopo il governo, la Confindustria. È tempo di alleanze per Bonanni che, emozionato, da Emma Marcegaglia incassa l'apertura sulla partecipazione dei lavoratori alla vita di impresa. In cambio di meno conflitti.

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

«La Cisl unisce», lo slogan del congresso è questo. Così, dopo aver aperto in asse con il governo, trattato con molta indulgenza nella relazione introduttiva, Raffaele Bonanni ha unito ieri il secondo segmento: quello di Confindustria, sempre meno controparte, sempre più interlocutrice. Il nuovo triangolo della geografia politica italiana emerge dalla XVIesima assise cislina che ieri, fatto inedito, ha dato la parola a un leader degli industriali. «Non poteva che essere una donna», ha detto Bonanni, sottolineandone «determinatezza e lealtà». Emma Marcegaglia ha ricevuto dalla Cisl un'accoglienza da lei stessa definita «commovente». Ma dopo aver ribadito

l'apertura di Confindustria alla partecipazione dei lavoratori alla vita d'impresa, a commuoversi è stato Bonanni che già in mattinata, ascoltandola all'assemblea degli industriali, si era detto «emozionato».

CADE UN TABÙ

Il feeling si deve all'incasso, dal leader Cisl, di un risultato che il sindacato di via Po rincorreva da decenni: la disponibilità di Confindustria a discutere di democrazia economica e democrazia partecipativa che, tradotto rozzamente, stanno per la partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa e alla governance dell'azienda. Le imprese non ne hanno mai voluto sapere. Fino a ieri, quando dal palco dell'Auditorium, Marcegaglia ha detto di non avere «alcuna preclusione», purché sia «su base volontaria, a partire da una scelta delle parti». Lo ha ripetuto al congresso Cisl, organizzazione «amica». La legge quindi deve «solo facilitare». «C'è una chiusura da una parte delle imprese ma non è tempo per posizioni ideologiche», ha argomentato Marcegaglia. E deve essere chiaro che «se si fa questa scelta il li-

vello di conflittualità deve scendere». Più partecipazione, meno conflitto. Così deve essere il sindacato di domani (anzi, di oggi) e l'obiettivo è condiviso dai vertici del «triangolo» come già si era visto con la riforma del modello contrattuale.

CASINI SI MERAVIGLIA

Al congresso ieri è stato anche il turno del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Più che un intervento la sua è stata una lezione d'economia. Una cosa però l'ha detta, «Non è il tempo delle riforme», «le faremo al tempo giusto», «le faremo con voi». Una lisciatina di pelo alla platea che ha risposto con un applauso. Cosa che ha «meravigliato», così si è espresso, il leader dell'Udc Pierferdinando Casini che subito dopo ha partecipato a una tavola rotonda con Enrico Letta e altri. «In un paese normale non meraviglia che un grande sindacato dialoghi con la più grande associazione di impresa - ha esordito -. Ci si dovrebbe però meravigliare se un ministro dell'Economia viene qui e invece di parlare, ad esempio, della social card tiene la sua lezione, e viene applaudito!». Ma così è la Cisl, unisce e sorprende. ♦

Confronto

Oggi intervengono al congresso Epifani e il ministro Sacconi



L'assemblea della Confindustria
IL CANTIERE DELLE RIFORME

Angeletti. «Aperti a discutere di tutto, anche di modifiche alla previdenza»

L'agenda. I primi appuntamenti sul libro bianco e sulle soglie per le lavoratrici della Pa

Pensioni, aperture Cisl e Uil

Bonanni: si può alzare l'età - Sacconi: possiamo cominciare a parlarne

Marco Rogari

ROMA

Qualcosa di più di un semplice varco. Spinta con decisione dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, la riforma della previdenza improntata all'innalzamento dell'età pensionabile trova, dopo anni di resistenze, la porta aperta della Cisl. E quella quanto meno socchiusa della Uil. «Siamo favorevoli» anche se con alcune condizioni, dice Raffaele Bonanni. «Siamo pronti a discutere su tutto, anche di riforma previdenziale», afferma più cautamente Luigi Angeletti.

Una disponibilità quasi inaspettata che non viene trascurata dal governo: «Siamo aperti a percorsi di riforma ma senza parlarne inutilmente», dice Maurizio Sacconi, che però lascia anche intendere che in tempo di crisi economica bisognerebbe evitare brusche accelerazioni. Come dire: il governo non ha fretta ma viste le indicazioni arrivate dalle parti sociali si può cominciare a parlare di pensioni. Un concetto non troppo distante da quello espresso dal ministro Giulio Tremonti: sì alla riforma, ma con il concorso delle parti sociali ed evitando perico-

lose rincorse.

A questo punto, dunque, la tabella di marcia abbozzata dal governo, che prevedeva il ricorso ad un intervento sulla previdenza solo dopo l'uscita dalla fase di crisi economico finanziaria, potrebbe subire un'accelerazione, anche decisa, proprio per effetto del concatenarsi delle sollecitazioni di Confindustria con le aperture di Cisl e Uil.

Bonanni definisce un innalzamento dell'età pensionabile «una cosa giusta» sempreché avvenga «in regime di libertà e serva a finanziare il legame tra pensioni e costo della vita». Quello del leader della Cisl, insomma, è un sì anche se con alcune condizioni. Angeletti si muove con più circospezione, ma, oltre a dichiararsi pronto a sedersi al tavolo, esprime apprezzamento per le affermazioni di Marcegaglia sulle eventuali ricadute sulle imprese di un allungamento della vitalavorativa. A mostrare minore entusiasmo è la leader dell'Ugl, Renata Polverini: «Le pensioni sono solo un tassello di una più ampia riforma del welfare che dovremmo tutti affrontare, anche approfittando della crisi». Polverini comunque non di dice no a una discussione sull'in-

nalzamento delle soglie di pensionamento a patto che si basi sulla volontarietà.

La partita del nuovo riassetto

POLVERINI

La leader Ugl: «Prioritario è il riassetto complessivo del sistema di welfare. In ogni caso le uscite ritardate devono essere volontarie»

previdenziale, quindi, può ricominciare. I terreni di gioco su cui svilupparla, del resto, sono stati già indicati dallo stesso governo: l'attuazione del Libro bianco sul welfare recentemente presentato da Sacconi; l'aumento dell'età pensionabile delle lavoratrici pubbliche, considerato necessario anche per recepire le indicazioni della Ue. Su entrambi i versanti tutto è legato all'apertura di un tavolo. Che, visto l'evolversi della situazione, potrebbe anche diventare unico. Il Libro bianco di Sacconi non contiene un vero e proprio menu di misure per correggere il sistema previdenziale. Ma traccia una rotta precisa: allungare la vita lavorativa. Anche perché - si fa notare nel dossier Sacconi

-l'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione (dai quali dipende l'importo delle future pensioni) atteso per l'inizio del prossimo anno «potrebbe non bastare a riequilibrare la spesa previdenziale».

In questa stessa direzione si colloca il tentativo portato avanti nei mesi scorsi, sulla scia di una pronuncia di Bruxelles, dal ministro Renato Brunetta per alzare progressivamente l'età di uscita delle lavoratrici del pubblico impiego. Tentativo poi congelato per la resistenza della Lega e per la necessità, segnalata da Sacconi, di un confronto preventivo con le parti sociali, sindacati in testa. Una condizione, quest'ultima, che, alla luce degli input arrivati da Confindustria e Cisl e Uil, può ora essere facilmente rispettata. Resterebbe l'incognita Lega, scarsamente affascinata dall'idea di un nuovo intervento sulla previdenza. Un'incognita alla quale non sarebbero insensibili palazzo Chigi e lo stesso ministro dell'Economia, anche perché il Carroccio già in occasione della riforma targata Tremonti-Maroni (quella dello "scalone") fissò diversi paletti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tremonti: la previdenza solo al momento giusto

Dino Pesole
 ROMA

Superata l'emergenza, si aprirà il dossier delle riforme, a partire dalle pensioni. Al numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, che due giorni fa ha chiesto al Governo di uscire dalla logica dei due tempi (le riforme strutturali vanno fatte ora), il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, replica ricordando che «vi è un tempo per gestire la crisi e uno per le riforme». Quando sarà il tempo «le faremo con le persone giuste, discutendo con voi». Replica indiretta anche alla richiesta esplicita sul fronte delle riforme avanzata ieri mattina all'Assemblea annuale di Confindustria dal presidente Emma Marcegaglia.

Tremonti si dice convinto che le riforme strutturali si debbano fare, ma si tratta di un'operazione lunga e complessa, «occorre un patto tra generazioni, occorre dire ai giovani a che età andranno in pensione. Faremo le riforme nel tempo e nel modo giusto». Rivolto ai delegati del congresso, Tremonti parla senza mezzi termini dei rischi corsi dall'intero sistema economico mondiale nel settembre-ottobre dello scorso anno, quando si è sfiorata la catastrofe. «Abbiamo visto molto da vicino il rischio di un'apocalisse finanziaria con il fallimento delle industrie, delle banche,

la caduta del commercio, l'impatto sulla vita e sul lavoro, che avrebbe avuto gli effetti di una guerra senza che fosse stata combattuta». La profondità e l'ampiezza della crisi economica globale non consentono di stabilire se l'emergenza sia o meno passata, anche se il peggio sembra essere alle nostre spalle. «Mai si è manifestata una crisi così profonda». Ma non è la fine del mondo «ma la fine di un mondo». Alla fine del tunnel quel che si prospetta non è «il pubblico sul privato, o il privato sul pubblico, ma pubblico e privato insieme fusi nell'idea equilibrata dell'economia sociale di mercato».

Poi un bilancio dell'azione anticrisi messa in campo finora. Si è tentato di mantenere in vita i servizi fondamentali del welfare, «che sono come l'aria, ti accorgi che sono fondamentali quando mancano e noi abbiamo cercato di non far mancare l'aria». Al momento il potenziamento delle risorse finanziarie destinate agli ammortizzatori sociali, attraverso il ricorso al fondo sociale europeo per le aree sottoutilizzate, dovrebbe essere sufficiente. Qualora la dote finanziaria dovesse risultare non adeguata, si comincerà a ragionare su come accrescerla e soprattutto su quali risorse aggiuntive si possa far conto nelle pieghe del bilancio. «Se non ba-

sta non lasceremo indietro nessuno», assicura Tremonti.

Il ministro dell'Economia rivendica inoltre al Governo il merito di aver posto in sicurezza i conti pubblici con la manovra triennale da oltre 30 miliardi dell'estate 2008. «Il nostro dovere lo abbiamo fatto, ora tocca alle banche». In sostanza, dal palco della Cisl, Tremonti rinnova agli istituti di credito lo

AMMORTIZZATORI

Il governo ha stanziato i nuovi fondi, ma se non bastassero ne troveremo altri: non lasceremo indietro nessuno

stesso invito rivolto tre giorni fa nel corso del «credit day»: occorre che i tassi di interesse si allineino rapidamente a quelli europei, e le banche dovranno utilizzare lo strumento dei cosiddetti «Tremonti bond». Per quel che riguarda le stime sull'andamento del Pil, il ministro dell'Economia ribadisce che nell'attuale contesto si tratta di un esercizio complesso, considerato l'elevato margine di aleatorietà che la situazione mondiale complessiva presenta. Niente altro che "congettura", osserva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFO+



IL GOVERNO

Discorso al congresso del sindacato: «Fu decisiva la settimana in cui l'Europa decise che non era vietato salvare le banche»

Tremonti: a ottobre catastrofe sfiorata, gli interventi quando sarà il momento

Il ministro alla Cisl: «Discuteremo con voi, ora pensare alla crisi»

di **LUCA CIFONI**

ROMA — Le riforme chieste da Emma Marcegaglia il governo intende farle, ma non subito. C'è un tempo per gestire la crisi e uno per fare le riforme, ha detto Giulio Tremonti al riecheggando il Vecchio Testamento. E quando quel tempo arriverà, i cambiamenti saranno messi a punto insieme alle parti sociali, a partire proprio dalla Cisl. Questo il messaggio principale del ministro dell'Economia, che in sintonia con Berlusconi ha voluto sottolineare gli aspetti "psicologici" della crisi in atto, ricordando che nell'ot-

tobre dello scorso anno è stata «sfiorata la catastrofe».

La valutazione sullo stato dell'economia non coincide con quella esposta dalla Marcegaglia. La numero uno degli imprenditori ritiene che in assenza di riforme il nostro Pil continuerà a marciare anche dopo la fine della crisi al passo stentato di questo decennio. Per il ministro invece l'esecutivo ha fatto il proprio dovere, e comunque al calo dell'economia reale misurata in termini di prodotto interno lordo non corrisponde una riduzione del tenore di vita. Il nemico da combattere semmai è la paura, quella «tristezza» che Tremonti classifica come «ottavo vizio capitale». Tremonti ha ricordato Roosevelt, e pur avvertendo che non intende certo minimizzare la situazione, ha spiegato che «l'eccesso di messaggi negativi produce risultati negativi». Questo non esclude, dal suo punto di vista, la necessità di riforme di quelle indicate dalle Marcegaglia e ipotizzate

anche dal padrone di casa Bonanni, ad esempio in materia di pensioni.

Però si tratta di «una cosa complessa». Per cui «non basta dire facciamo un patto tra generazioni ma servono anche dei progetti di leggi con dei numeri». E per ora, secondo il ministro, non è ancora arrivato il momento di andare così a fondo nella questione. Le riforme andranno fatte «nel tempo giusto, con le persone giuste». «Le faremo discutendo con voi» ha detto Tremonti rivolgendosi alla platea.

In precedenza aveva ripercorso le tappe che avevano portato alla crisi finanziaria e poi a quella dell'economia reale. Una crisi a suo parere originata dalla globalizzazione e poi divenuta acuta nell'ottobre dello scorso anno.

Il punto più drammatico, nel racconto del ministro, è stato toccato nella prima settimana di ottobre, quando il mondo fu sul punto di precipitare in una situa-

zione di «banca-rotta dell'Occidente», i cui effetti sarebbero stati simili a quelli di una guerra. L'Islanda stava per saltare quando i ministri europei si riunirono, e il crack

avrebbe avuto conseguenze impensabili su tutto il Vecchio Continente. Quello fu il punto di svolta perché «fino ad allora sostenere le banche era vietato», mentre poi vari Stati adottarono interventi di salvataggio dei propri istituti in difficoltà. L'altro grande cambiamento, che investe lo stesso governo delle istituzioni europee, è stato il fatto che al ruolo di guida della Commissione si è sostituito, a partire da quel momento, quello dei governi.

In serata, intervenendo ad un'altro convegno, Tremonti ha spiegato che il nuovo "global legal standard" che il governo proporrà al prossimo vertice G8 dovrebbe prendere la forma di un trattato dell'Ocse, l'organizzazione internazionale con sede a Parigi.

LA TRISTEZZA, VIZIO CAPITALE

«L'eccesso di messaggi negativi produce risultati negativi»

FINCANTIERI

A rischio il varo della seconda nave, oggi sciopero

Giulio Torbidoni

Sembrava un pesce d'aprile e invece era il contratto integrativo. Firmato con Fincantieri da Fim e Uilm, ma non dalla Fiom, l'1 aprile scorso. Ecco perché gli operai dell'azienda navale si raccolgono oggi a Trieste per uno sciopero di otto ore. Quello che i lavoratori vogliono ottenere è la riapertura del tavolo delle trattative o un referendum di consultazione di tutti i dipendenti.

L'accordo separato non aveva trovato l'appoggio della Fiom per varie ragioni. Innanzitutto prevede un aumento della produttività del 20% in cambio di un incremento salariale di 1.500 euro all'anno. «Un aumento iniquo» sostiene Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom Cgil. Inoltre il contratto non affronta il discorso degli appalti di cui l'azienda, secondo la Fiom, fa un largo uso. Questi, invece, dovrebbero essere regolamentati perché tendono a sfuggire alla pianificazione generale del lavoro, ostacolano il controllo della qualità e, terza mancanza rispetto al contratto, della sicurezza.

Firmato da tutte le parti tranne che dalla Fiom, l'accordo non ha riscosso successo tra gli stessi lavoratori: le Rsu lo hanno respinto e hanno chiesto, 65 su 124, la riapertura della trattativa; i dipendenti hanno espresso in varie occasioni, con assemblee e manifestazioni, la loro contrarietà al patto. In seguito è stata negata anche la consultazione referendaria che la Fiom aveva richiesto per avere il parere di tutti i lavoratori. Dunque, «è un accordo privo di legittimità democratica» sostiene Cremaschi.

E non basta, perché i lavoratori della Fincantieri hanno anche un altro motivo per manifestare oggi nel capoluogo friulano: il comportamento anti-sindacale dell'azienda. Ieri il giudice del lavoro del tribunale di Ancona ha infatti accolto il ricorso presentato dalla Fiom e ha dichiarato «anti-sindacale» il comportamento della Fincantieri in base all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori.

Tra il 16 e il 19 gennaio, quasi tutti gli operai anconetani avevano indetto uno sciopero a singhiozzo: un'ora lavoravano e mezz'ora si asteneva-

no. Una contestazione seguita da altre manifestazioni e alla quale l'azienda rispose mettendo in libertà i lavoratori dicendo che non potevano garantire il ciclo di produttività degli impianti. A fine mese, poi, tolse dalle buste paga due giornate. Il ricorso Fiom, come detto, si basa dunque sull'articolo 28 dello Statuto, che garantisce la libertà di sciopero. Ora l'azienda dovrà pagare ai lavoratori le due giornate detratte, ma fa anche sapere che presenterà ricorso perché ritiene «anomale le modalità con cui si sono svolte queste agitazioni». Rimane il fatto che la sentenza di Ancona non è l'unica: a Venezia la Fincantieri è stata condannata perché non ha retribuito un'assemblea indetta dalla maggioranza delle Rsu.

«La sentenza di Ancona - dice la Fiom - è una notizia di straordinaria importanza. Dà torto alla Fincantieri e smonta la sua campagna anti-sciopero». Cremaschi, intanto, fa sapere che «la mobilitazione non finisce». Il 29 maggio, data fissata per la consegna della nave Costa Pacifica a Genova, è vicino. E in molti si chiedono se i contrasti tra azienda e lavoratori faranno annullare la festa come è stato per la Costa Luminosa a Marghera.



Oggi sciopero Fiom di otto ore ma per Fim la sigla dell'integrativo è unitaria

Fincantieri, lo scontro continua

Raoul de Forcade
 GENOVA

Continua la guerra sindacale in Fincantieri per l'accordo sul contratto integrativo firmato il 1° aprile da Fim-Cisl, Uilm e Ugl ma non dalla Fiom. Per oggi le tute blu della Cgil hanno indetto otto ore di sciopero dei lavoratori in tutti gli stabilimenti dell'azienda, con manifestazione nazionale a Trieste. Ma la Fim rilancia, sostenendo che, in realtà, nei cantieri di Genova-Sestri Ponente, Palermo, Riva Trigoso e Muggiano sono state firmate intese unitarie tra Fiom, Fim e Uilm che prevedono l'applicazione del premio di programma previsto nell'accordo sull'integrativo, il quale, in questo modo, viene accettato, di fatto, da tutte le forze sindacali.

Insomma, uno scontro continuo, che era culminato, il 30 aprile, con la cancellazione (a fronte di una protesta annunciata per quel giorno dalla Fiom) della festa per la consegna di Costa Luminosa, prevista nel cantiere di Marghera, e che è proseguito con un volantino di alcuni lavoratori dello stabilimento di Sestri, tra cui militanti della stessa Fiom, che hanno preso posizione contro quel tipo di protesta, affermando che rischia di rovinare i rapporti con i committenti (Costa Crociere e l'azionista di riferimento Carnival). In ballo, peraltro, ci sono altri due appuntamenti a Genova: il 29 maggio è prevista la cerimonia di consegna della Costa Pacifica e il 5 giugno ci sarà il doppio battesimo ufficiale di Luminosa e Pacifica. Il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi non ha escluso un nuovo

sciopero il 29 (nonostante il dissenso che serpeggia a Sestri) e manifestazioni di protesta il 5.

I metalmeccanici della Cgil, inoltre, ieri hanno incassato una sentenza a loro favore dal giudice del lavoro di Ancona. Il tribunale ha infatti ravvisato un comportamento antisindacale di Fincantieri, condannandola a risarcire i lavoratori della retribuzione non corrisposta in occasione degli scioperi a singhiozzo (mezz'ora di sciopero e una di lavoro) del 16 e 19 gennaio scorsi. In pratica, a fronte di una protesta degli operai anconetani del gruppo, l'azienda aveva risposto mettendo in libertà gli addetti e tolto poi dalle buste paga due giornate di lavoro. La Fiom aveva presentato ricorso sulla base dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Cosa che intende fa-

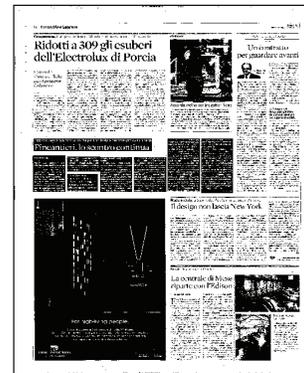
re anche per la vicenda di Costa Luminosa, visto che Fincantieri, quel giorno, aveva dato ai dipendenti una giornata di permesso retribuito, per dribblare lo sciopero previsto.

La Uilm, ieri, in una nota ha sostenuto che, senza l'intesa di aprile, i lavoratori ora «precepirebbero un salario minore». E il segretario della Fim, Bruno Vitali, attacca: «Perché la Fiom, con lettere inviate all'azienda, vuole nascondere la verità sostenendo che le intese sottoscritte a livello di stabilimento, anche dalle sue Rsu, non sono l'applicazione di quanto previsto dall'accordo di aprile? Perché si continua a sostenere iniziative di sciopero contro un accordo considerato illegittimo e nello stesso tempo se ne condiziona l'applicazione?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROSSIME MOSSE

Fiom non esclude nuove agitazioni tra fine maggio e inizio giugno in occasione della consegna di nuove navi alla Costa crociere



Corteo nazionale Fiom. Condanna per comportamento antisindacale
Fincantieri, oggi a Trieste la rabbia contro l'accordo truffa

Fabio Sebastiani

«Se ci cancellano sui contratti, poi ci cancelleranno su tutto». La manifestazione della Fiom, e lo sciopero in tutto il gruppo, contro l'accordo separato in Fincantieri in programma oggi a Trieste ha tutta l'aria di essere stile "anni '70". Il muro da abbattere questa volta è piuttosto duro. Ad affiancare Fim-Cisl, Uilm-Uil e azienda è sceso in campo anche il Corriere della Sera, che ieri ha dedicato un pezzo piuttosto critico nei confronti dell'organizzazione sindacale di cui è leader Gianni Rinaldini.

«Che l'azienda voglia imporci un accordo ingiusto, che non risolve i problemi e che non dà garanzie sull'occupazione lo sappiamo - si legge in un comunicato della Fiom - quello che però è più grave è che l'azienda voglia far credere a tutti che i lavoratori e le lavoratrici della Fincantieri siano d'accordo su questo accordo».

«Se ci ignorano ci cancellano e se ci cancellano sui contratti possono cancellarci su tutto. Per questo - conclude la Fiom - dobbiamo farci sentire».

Il tribunale di Ancona, intanto, ha condannato la Fincantieri per comportamento antisindacale, riconoscendo che lo sciopero a singhiozzo contro il contratto integrativo proclamato il 16 e 19 gennaio scorsi dalla Fiom-Cgil era legittimo.

Tre mesi fa la quasi totalità degli operai dello stabilimento anconetano del gruppo aveva attuato una serrata di due

giorni articolata in mezz'ora di sciopero e un'ora di lavoro seguita da altri scioperi. L'azienda aveva risposto mettendo in libertà gli addetti, con la motivazione di non poter garantire il ciclo produttivo degli impianti, e tolto poi dalle buste paga due giornate di lavoro. La Fiom ha presentato ricorso in base all'articolo 28 sulla libertà di sciopero, e il tribunale ha dato ragione al sindacato, ordinando alla Fincantieri di restituire la parte di retribuzione non corrisposta. «Abbiamo dimostrato che l'atteggiamento dell'azienda era una palese intimidazione nei confronti dei lavoratori e del loro diritto di sciopero - ha commentato il segretario regionale della Fiom, Giuseppe Ciarrocchi -, e questa sentenza è tanto più importante perché arriva alla vigilia della giornata di mobilitazione nazionale di domani, con otto ore di sciopero e una manifestazione nazionale a Trieste». Questa condanna fa seguito ad un'altra rimediata dalla Fincantieri a Venezia per non aver retribuito un'assemblea indetta dalla maggioranza della Rsu.

In preparazione dello sciopero, ieri ai Cantieri Navali di Palermo c'è stata una affollatissima assemblea alla presenza del segretario nazionale Fiom-Cgil Giorgio Cremaschi. Anche a Palermo oggi gli operai si asterranno dal lavoro, mentre una delegazione parteciperà al corteo nazionale in programma a Trieste. «A Palermo c'è una ragione in più per chiedere all'azienda di riaprire la trattativa e giungere così a un

accordo sia sull'occupazione che sulle condizioni di lavoro e sul salario che sia davvero condiviso dai lavoratori - dice il segretario Fiom-Cgil Francesco Piastra - Nell'accordo sottoscritto gli investimenti per il Cantiere di Palermo sono stati azzerati». «È grave - aggiunge Piastra - riteniamo che per il cantiere di Palermo occorrono invece investimenti nei bacini, che si trovano in stato di degrado. La battaglia da noi significa non solo recuperare sul fronte dei diritti e del salario ma anche dare una prospettiva industriale ai 545 lavoratori».

«Il nostro giudizio negativo sull'accordo separato - aggiunge Cremaschi - viene confortato dall'adesione convinta dei lavoratori. Abbiamo commentato anche la gravità dell'attacco antisindacale dell'azienda, che ieri è stata per questo condannata dalla magistratura ad Ancona». Cremaschi ha espresso un giudizio fortemente critico sulla mancanza di investimenti per Palermo. «A Palermo non sono previsti investimenti che riteniamo invece indispensabili per dare sicurezza e futuro ai lavoratori - aggiunge Cremaschi - Abbiamo sottolineato che avendo, grazie anche alla Fiom, evitato la catastrofe dell'entrata in Borsa e preparandosi l'azienda a ricevere un forte finanziamento pubblico per cui ci siamo battuti, una parte di questo finanziamento deve essere utilizzata per risolvere i problemi del Cantiere di Palermo, soprattutto quelli per la manutenzione dei bacini».



Occupazione. Il gruppo conferma i 61 milioni di investimenti nell'impianto

Ridotti a 309 gli esuberi dell'Electrolux di Porcia

**L'azienda:
 «Intesa difficile
 ma ci permette
 il rilancio»**

MILANO

«Un accordo difficile che ci permette di cominciare a lavorare per il rilancio tecnologico di Porcia. Ora c'è molto da fare per trasferire il progetto dalla carta alla realtà produttiva». All'indomani dell'intesa raggiunta al ministero del Lavoro tra l'Electrolux e i sindacati, Luigi Campello, direttore generale Electrolux Italia commenta così il raggiungimento di un'intesa da cui può ripartire il rilancio dello stabilimento friulano. «Abbiamo dovuto concedere molto - aggiunge Campello -

ma alla fine abbiamo raggiunto un compromesso che ci consente di confermare l'investimento per Porcia. Diamo atto alle Organizzazioni sindacali di aver svolto il loro ruolo con senso di responsabilità e ringraziamo il ministero del Welfare per l'importante mediazione svolta».

L'intesa prevede una riduzione degli esuberi a 309 unità (all'inizio della trattativa electrolux aveva annunciato 430 esuberi, ma il numero è diminuito anche grazie all'ottantina di uscite volontarie intercorse da febbraio a oggi), 61,6 milioni di euro d'investimenti nel triennio da parte dell'azienda e una nuova organizzazione del lavoro con il passaggio da 85 a 94 lavatrici prodotte ogni ora.

«Si tratta di un'intesa - spiega Gianluca ficco, responsabile del settore elettrodomestici della Uilm - che consente di avvia-

re gli investimenti necessari al futuro della fabbrica e scongiura i licenziamenti, preservando al contempo le condizioni di lavoro. Ora ci apprestiamo a consultare i dipendenti». Secondo la Uilm infatti «è logico che una decisione di questa importanza, da cui dipende il futuro stesso della fabbrica, nonché la futura organizzazione del lavoro» sia assunta «insieme ai lavoratori il sindacato rappresenta». Lo stabilimento ricorda il sindacalista, «versava in profonda crisi e pareva destinato a un rapido declino in assenza del piano di investimenti aggiuntivo».

Soddisfatto anche il coordinatore nazionale Electrolux per la Fim Cisl, Gianni Castellan: «L'intesa - osserva - mette al centro la riorganizzazione e il rilancio del più grande stabilimento italiano di produzione di lavatrici. È - ribadisce - un importante accordo che pur ridu-

cendo i livelli occupazionali mette sul tavolo forti investimenti». L'ultima parola «ora spetta alla consultazione dei lavoratori che auspico - chiosa il dirigente sindacale della Fim - sapranno apprezzare la positività di questa intesa».

Per Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom-Cgil e responsabile per il settore degli elettrodomestici, la mediazione del ministero è stata centrale perché «rispettosa delle posizioni in campo» e «del mandato affidato al sindacato dai lavoratori». Un accordo fondamentale perché «esclude i licenziamenti e perché attraverso il meccanismo della cassa integrazione a rotazione permette il reinserimento». Ma non solo: arrivando in una fase difficile conferma la fiducia «al sistema manifatturiero italiano».

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ **Nella notte** l'accordo per la ristrutturazione del grande impianto italiano del gruppo svedese
→ **Obiettivi** Aumenta anche la produttività. L'ultima parola toccherà ai lavoratori

Electrolux, faticosa intesa per Porcia 309 esuberi e 61 milioni di investimenti

Lo stabilimento in provincia di Pordenone occupa oggi 1600 dipendenti. La produzione salirà da 85 a 94 lavatrici al giorno. La multinazionale promette il rilancio tecnologico dell'impianto.

MARCO TEDESCHI

MILANO
economia@unita.it

Azienda e sindacati hanno raggiunto la scorsa notte, a Roma, l'accordo per lo stabilimento di elettrodomestici Electrolux di Porcia (Pordenone), il più grande d'Italia con oltre 1.600 dipendenti.

L'intesa è stata definita al Ministe-

ro del Welfare e prevede 309 esuberi (rispetto ai 430 annunciati nei mesi scorsi dall'azienda), investimenti per 61,6 milioni di euro in tre anni, il posizionamento della fabbrica sul segmento medio-alto di gamma, una nuova organizzazione del lavoro per una produzione che aumenterà da 85 a 94 lavatrici all'ora (rispetto alle 99 che chiedeva l'Electrolux).

Nella gestione degli esuberi sono esclusi i licenziamenti e si prevede il ricorso a Cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione con rotazione, mobilità volontaria incentivata e accompagnamento alla pensione. Electrolux ha precisato che in Italia gli esuberi fra i «colletti bianchi» saranno 71, di cui 40 nelle

strutture centrali di Pordenone.

Per Luigi Campello, direttore generale Electrolux Italia, è «un accordo difficile, che ci permette di cominciare a lavorare per il rilancio tecnologico di Porcia». «Ora - ha aggiunto - c'è molto da fare per trasferire il progetto dalla carta alla realtà produttiva. Abbiamo dovuto molto concedere ma alla fine abbiamo raggiunto un compromesso che ci consente di confermare l'investimento per Porcia».

Per il Coordinatore nazionale Electrolux per la Fim Cisl, Gianni Castellan: «È un importante accordo che fa mettere mano agli investimenti per 23 milioni di euro pur riducendo i livelli occupazionali. L'ultima parola ora spetta alla consultazione dei lavoratori». ♦

Indesit, primo accordo per lo stabilimento di Torino

■ Indesit e sindacati hanno definito un primo accordo per il ridimensionamento dello stabilimento di None, nel torinese. L'azienda si è dichiarata disponibile a destinare al sito la produzione di lavastoviglie a incasso per il mercato dell'Europa Occidentale, mantenendo tre delle quattro linee produttive presenti. Lo rendono noto i sindacati dopo l'incontro che si è svolto ieri a Torino.

La proposta dell'azienda non prevede alcun licenziamento. Secondo i sindacati, per un'intesa manca l'apporto di un tavolo istituzionale che discuta della reindustrializzazione dell'area. È probabile l'attivazione di un anno di cigs per crisi più 2 per ristrutturazione, abbinata agli incentivi per l'esodo volontario e ai prepensionamenti.

La Indesit è anche disponibile alla cassa a rotazione dei 600 lavoratori. La capacità produttiva dello stabilimento sarebbe dunque ridotta del 25%, scendendo a 540 mila unità all'anno, ma nel prossimo futuro, a causa della crisi, il suo utilizzo sarà limitato al 40%, pari a circa 240 mila lavastoviglie. ♦

Telecom, è rottura con i sindacati Sciopero il 12 giugno

Uno sciopero nazionale indetto per il 12 giugno dalle principali forze sindacali con manifestazione a Roma: è questa la risposta dei dipendenti Telecom dopo la minaccia di licenziamenti e la rottura delle trattative.

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

Si arroventa la vertenza Telecom dopo un'illusoria schiarita durata appena 24 ore. Ieri è stato fissato per il 12 giugno uno sciopero nazionale dei dipendenti del principale gruppo di telecomunicazioni italiano, e in contemporanea si terrà una manifestazione a Roma. «Prendiamo atto della volontà da parte dell'azienda di voler svilire i lavoratori e i loro rappresentanti, e di voler inaugurare - dichiara in una nota Alessandro Genovesi, segretario nazionale di Slc-Cgil - un nuovo modello di rapporti con i propri dipendenti, chiamati a subire la riorganizzazione aziendale. Una logica da padroni delle ferriere, che considera il sindacato un peso, e i lavoratori come gente che non deve pensare e dire la propria, ma semplicemente obbedire».

IMPROVISA RETROMARCIA

In particolare, i sindacati accusano Telecom di un voltafaccia nel metodo e nel merito. Genovesi spiega che «a fronte di una possibile apertura, avvenuta il 19 durante un incontro tecnico, su questioni come il ritiro dei trasferimenti collettivi, la disponibilità ad affrontare tutti i temi posti con lo sciopero di marzo per provare a condividere percorsi ed interventi specifici, il 20 l'azienda ha

fatto un voltafaccia incredibile. E ha comunicato che sarebbero state aperte le procedure per il licenziamento dei lavoratori della Directory Assistance. Confermati anche i nuovi esuberi (4500) nell'arco degli anni 2009-2011. Per queste ragioni insieme a Fistel-Cils e Uilcom Uil abbiamo deciso di interrompere ogni relazione sindacale con la Telecom a tutti i livelli».

E la giornata di ieri non ha portato niente di buono anche sotto l'aspetto finanziario. Infatti, dopo la pessima seduta vissuta in Piazza Affari, il titolo Telecom è tornato sotto la quota di 1 euro riguadagnata con fatica appena la scorsa settimana. In una giornata negativa per quasi tutti i titoli del paniere principale, l'azione ha perso ben il 4,12% a 0,978 euro. A pesare le incertezze sul futuro, con le polemiche sull'eventuale fusione con gli spagnoli di Telefonica. ♦

la Repubblica

La polemica

**Scontro a Telecom
sciopero il 12 giugno**

MILANO — Improvvisa rottura delle relazioni sindacali a Telecom Italia. Le segreterie azionali di Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil hanno indetto uno sciopero di tutti i lavoratori del principale gruppo di tlc italiano per il 12 giugno, per l'intero turno, con manifestazione a Roma. I sindacati, dopo un nuovo incontro sul piano di riorganizzazione dell'azienda, hanno deciso di «interrompere ogni relazione industriale a tutti i livelli con l'azienda» e «utilizzare tutti gli strumenti possibili di pressione nei riguardi dei responsabili relazioni industriali a livello territoriale».

il manifesto

TELECOM • Sciopero nazionale il 12 giugno

Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil hanno indetto uno sciopero di tutti i lavoratori Telecom per il 12 giugno, per l'intero turno, con manifestazione a Roma. Il 29 maggio, inoltre, si terranno assemblee in contemporanea in tutte le sedi. I sindacati, dopo un nuovo incontro sul piano di riorganizzazione, hanno deciso di «interrompere ogni relazione industriale a tutti i livelli» e «utilizzare tutti gli strumenti possibili di pressione nei riguardi dei responsabili relazioni industriali a livello territoriale». «Telecom Italia e il suo gruppo dirigente hanno deciso di procedere a una riorganizzazione sbagliata e ingiusta, considerando il sindacato un peso e i lavoratori dei pupazzi da manovrare», ha spiegato Alessandro Genovesi, segretario nazionale Slc Cgil. «Abbiamo assistito a un voltafaccia inconcepibile nel metodo e nel merito - conclude il sindacalista Cgil - L'azienda si è rimangiata impegni precedenti e ha annunciato l'avvio delle procedure di licenziamento».

Istruzione Le circolari del ministero: parametri diversi per le medie e le superiori

Ginnastica e condotta faranno media

La battaglia dei voti per la maturità

Nuovi scrutini, proteste nelle scuole. I presidi: si illudono i ragazzi

MILANO — Non è tanto (o soltanto) il fatto che, per essere ammessi all'esame di maturità 2008-2009, facciano ufficialmente media anche i voti di condotta e di educazione fisica. Né che sia confermata la necessità, negli anni precedenti (scuole medie incluse), di un 6 in ogni materia per passare al successivo. «È che il discorso sulla valutazione, nell'anno scolastico in corso, è cambiato sei volte. L'ultima, questa, praticamente a ridosso degli scrutini. Nelle scuole c'è il caos, non si ragiona più...». A parlare non è un sindacalista arrabbiato o uno studente disfattista, ma Daniela Girgenti, direttrice della «Tecnica della scuola», tra le riviste più autorevoli del settore. L'occasione: la diffusione, avvenuta mercoledì, di due circolari ministeriali — la 50 e la 51 — che definiscono, una volta per tutte (forse), le regole da applicare negli scrutini delle secondarie inferiori e superiori.

È il chiarimento definitivo, dopo mesi di incertezze, per i ragazzi e per i docenti che si avvicinano al bilancio finale. Alle medie viene ribadita la necessità di raggiungere il 6 in ogni disciplina, oltre all'ormai famigerato voto in con-

dotta; una regola che resta valida anche per l'ammissione all'esame del terzo e ultimo anno. Diverso il discorso per le superiori, dove il requisito minimo della sufficienza in tutte le materie vale per i primi 4 anni, mentre per essere ammessi alla maturità diventa necessario presentarsi con una media del 6 che includa, appunto, i giudizi ottenuti in condotta e in educazione fisica.

L'ultima mossa del ministero di Viale Trastevere, in un periodo già di per sé arroventato dalle polemiche, non lascia indifferenti i diretti interessati. A esprimere la valutazione più ponderata sono i dirigenti scolastici: «Certo, avremmo preferito che questa circolare arrivasse prima — commenta Antonino Petrolino, dell'Anp (l'associazione dei presidi) —; abbiamo sentito numerosi colleghi, soprattutto delle medie, che sono molto allarmati. Anche se io, sinceramente, stento a capire questa preoccupazione: nella circolare c'è quello che già era noto, cioè il passaggio alla valutazione in decimi. E a convertire le pagelle penseranno gli stampatori...». Diverso è il discorso per l'esame di maturità, «con il peso rilevante conferito a educazione

fisica e condotta, che può illudere i ragazzi». Daniela Girgenti va ben oltre, definendo «una follia» che il voto in condotta «faccia media all'esame di Stato: se sei un angelo, allora puoi pure essere un asino...».

Giudizio drastico anche da parte della Flc-Cgil: secondo il sindacato «si sta creando solo una grande confusione, con il paradosso di una differenziazione nei sistemi di valutazione tra secondaria inferiore e superiore — sintetizza il segretario nazionale Mimmo Pantaleo —. Alle medie, per esempio, i corsi di recupero per chi avesse un 5 durante l'anno non sono obbligatori. E alle superiori, con il taglio di 40 milioni di euro su questo settore, non ci sono i fondi per farli partire...». Anche il peso dato alla condotta lascia perplessi, «sembrava che così si dovesse risolvere il problema del bullismo. Ma messa in questo modo è una soluzione semplicistica, come se bastasse bocciare un po' di persone perché la scuola diventi seria...». Senza contare, chiude Pantaleo, che «negli ultimi mesi c'è stato un continuo susseguirsi di chiarimenti, che la dice lunga sulle incertezze del ministero. Non diciamo che non si dovesse cambiare; ma forse, a questo

punto, si poteva chiudere l'anno con le vecchie norme...».

Accuse di «confusione» e «incoerenza» arrivano anche dall'Unione degli studenti, «sulla valutazione, invece di dare serietà alla scuola — riassume il portavoce Stefano Vitale — la Gelmini l'ha persa lei; si è contraddetta almeno cinque volte, di cui tre sulla carta. E anche sul 5 in condotta, siamo passati dal regolamento che lo prevedeva solo in caso di infrazione grave, con oltre 15 giorni di sospensione, alla possibilità di darlo per generiche sanzioni disciplinari. E alcuni presidi e docenti hanno già sventolato la minaccia del 5 per vietare il diritto di assemblea o la partecipazione alle manifestazioni». Alla «telenovela del voto di condotta», la «Tecnica della scuola» ha addirittura dedicato una breve analisi: dalla 169 dello scorso ottobre a oggi, uno stillicidio di decreti e comunicati, dichiarazioni e regolamenti. Per arrivare, appunto, alla circolare di mercoledì, dove «per le modalità applicative della valutazione del comportamento, si rinvia al decreto ministeriale n° 5, del 16 gennaio 2009. Che, però, è stato abrogato. E i cui criteri sono cambiati col regolamento del 13 marzo».

Gabriela Jacomella
gjacomella@rcs.it

Stipendi

Dove guadagnare di più in un paese di paghe appiattite

INCHIESTA È vero, come dice l'Ocse, che gli italiani prendono poco. Ma soprattutto incassano quasi tutti la stessa cifra: 10 milioni di lavoratori portano a casa tra i 21 e i 23 mila euro lordi l'anno. Con differenze minime tra Nord e Sud, che non tengono conto del diverso costo della vita. Dai dirigenti agli operai, ecco tutti i salari per scoprire dove la busta paga pesa di più.

di RAFFAELLA GALVANI

Pagati poco? Soprattutto, pagati male. Cioè tutti uguali, con poca o nessuna attenzione ai diversi livelli di professionalità o al costo della vita che cambia nelle varie aree del Paese. Basti pensare che 10 milioni di lavoratori dipendenti del settore privato su 15 sono ammassati in un pantano che li blocca fra i 21 mila e i 23 mila euro lordi annui. E che un operaio di reparto di un'azienda del Nord-Ovest nel 2008 ha portato a casa 1.175 euro netti mensili, appena 66 euro in più di quello del Centro e poco più di un centinaio rispetto al collega del Sud.

È quanto emerge da un'inchiesta che *Panorama* ha svolto con la Od&m, so-

cietà di consulenza direzionale leader nelle indagini retributive che, sulla base di una banca dati di 859.036 profili retributivi di dipendenti privati > > raccolti tra il 2004 e il 2008 (in Italia sono complessivamente circa 15 milioni, su un totale di oltre 23 milioni di occupati), ha fatto i conti in tasca a circa 600 figure tra dirigenti, quadri, impiegati e operai, suddivisi per aree geografiche. Fotografando il livello, e l'andamento rispetto a due anni fa, delle buste paga che realmente vengono consegnate agli italiani, al netto di tasse, imposte e contributi.

Il tema dei bassi stipendi in Italia è stato rilanciato in questi giorni dall'Ocse, che ha messo a confronto, uniformandole a parità di potere d'acquisto, le retribuzioni dei 30 paesi membri. E, con 21.374 dollari netti all'anno (pari a circa 1.200 euro al mese), ha piazzato il dipendente italiano single senza figli al ventitreesimo posto, davanti solo a portoghesi, cechi, turchi, polacchi, slovacchi, ungheresi e messicani. Ben sotto la media Ocse (25.739) e anche sotto la media Ue (24.552).

Conferma Mario Vavassori, docente al Mip-Politecnico di Milano e amministratore delegato della Od&m consulting: «In Italia siamo pagati poco e stiamo diventando tutti sempre più poveri. Basti pensare che nel 2008, con aumenti retributivi che hanno oscillato dallo 0,7 per cento degli operai e l'1,3 di impiegati e quadri al 2,1 dei dirigenti, nessuno ha tenuto dietro al-

l'inflazione media, misurata dall'Istat con l'indice dei prezzi al consumo al 3,3 per cento, per non parlare dell'inflazione dei beni ad alta frequenza di consumo (come alimentari, benzina) che è stata del 4,9 per cento».

Se le aziende, come confermano alla Od&m, non brillano per generosità con i loro dipendenti, il fisco e l'imposizione previdenziale danno la mazzata. Sotto la scure di tasse, imposte locali e contributi il dipendente medio privato, rispetto a uno stipendio lordo di 26.956 euro, nel 2008 si è visto amputare la busta paga del 28,9 per cento, con punte del 45,7 per una retribuzione dirigenziale di 103.424 euro.

> Ma secondo Vavassori c'è una lettura dei dati ancora più preoccupante. «Il vero problema dell'Italia» sostiene deciso «non è tanto il basso livello delle retribuzioni, quanto l'appiattimento».

Lo confermano i dati dello studio svolto dalla Od&m con l'Unioncamere sulle retribuzioni del 2007: solo 5 milioni di dipendenti su 15 superano la media dei 26.500 euro di stipendio medio lordo ed emerge una uniformità retributiva fra operai e impiegati, così come tra le figure operaie qualificate e quelle semispecializzate.

«È come se il lavoro avesse un valore univoco e le aziende avessero rinunciato a identificare e a premiare la professionalità» stigmatizza Vavassori «mentre il sindacato per troppi anni si è preoccupato solo di avere in mano il controllo della distribuzione quantitativa del reddito».

Anche sul piano territoriale l'appiattimento sta creando problemi, in particolare là dove il costo della vita negli ultimi anni si è impennato (vedere Milano e il Nord in generale, ma anche le grandi città del Centro), al punto da rendere ardua la sussistenza con buste paga ritenute solo fino a ieri sufficienti. E infatti c'è chi intende rilanciare il tema delle gabbie salariali.

Gli esempi non mancano. Nel 2008, come risulta dalle tabelle di queste pagine, un responsabile acquisti nel Nord-Ovest, dove la vita è più cara, ha guadagnato 2.482 euro netti per 13 mensilità; il suo omologo al Centro ne ha presi 2.443, appena 39 euro in meno. Solo al Sud e nelle Isole si è avuta una differenza un poco più significativa, con 2.352 euro netti mensili e uno stacco di 130.

Se questo è il quadro, dove è meglio orientarsi? Fermo restando che non è così facile cambiare luogo

di residenza o lavoro, dalle ricerche della Od&m emergono comunque delle indicazioni utili. La prima? A incidere in maniera significativa sono spesso le dimensioni aziendali. In altre parole, più è grande l'azienda, più si guadagna.

«Le dimensioni dell'impresa» si legge nel Decimo rapporto sulle retribuzioni della Od&m 2009 «determi-

> nano una significativa variabilità degli importi assoluti, che presentano valori costantemente in crescita all'aumentare dell'ampiezza delle imprese e scarti particolarmente elevati».

In soldoni, un dirigente in una piccola impresa nel 2008 ha guadagnato 93.782 euro lordi annui, ovvero il 9,3 per cento in meno rispetto ai 103.424 euro incassati in media dal dirigente italiano, mentre il manager di una grande impresa ha preso 108.985, cioè il 5,4 per cento in più. E analoghi scarti riguardano la busta paga dell'operaio, che da un piccolo imprenditore prende 20.763 euro, il 4 per cento meno della media di categoria (21.626), mentre dalla grande industria incassa l'11,3 per cento in più (24.068).

Scarto meno forte invece per i quadri: dalla piccola alla grande impresa rispetto alla media ballano 6,7 punti percentuali in busta paga.

Da notare, dicono alla Od&m, che nel 2008 le retribuzioni nella grande azienda sono cresciute più che nelle altre dimensioni d'azienda per impiegati, quadri e operai, mentre i dirigenti hanno

ottenuto una retribuzione inferiore a quella del 2007. Motivo? «La categoria ha pagato il peso maggiore dei siste-

> mi retributivi più sofisticati legati ai risultati che le imprese hanno introdotto per i loro manager e stanno via via allargando ai quadri» dice Vavassori. «È probabile che il 2009 porterà quindi a questa categoria delusioni ancora maggiori visto l'andamento dell'economia, però è indubbio che è la via corretta da perseguire».

Ma non è solo la dimensione a cui si deve guardare se si cerca di mettere al riparo la propria busta paga. Il settore è altrettanto importante, anche se non sempre tutti i lavoratori sono trattati con la stessa generosità.

L'industria conviene soprattutto agli impiegati (nel 2008 li ha pagati 27.474 euro lordi annui, il 7 per cento in più rispetto alla media di 25.679) e agli operai (più 5,4); in generale è quella che tra il 2007 e il 2008 ha mostrato i tassi di crescita degni di nota per tutte le categorie. «Si va dal più 4 per cento dei dirigenti al più 3,4 degli operai fino al più 2,1 dei quadri e al più 1,5 degli impiegati. E se sembra poco, va segnalato che commercio e servizi in media più spesso hanno registrato variazioni tra lo 0 e l'1 per cento» puntualizza Vavassori.

Banche e assicurazioni, nonostante le difficoltà, continuano invece a pagare bene soprattutto i dirigenti (5 per cento più della media), che invece sono sottopagati (meno 1 per cento sulla media di categoria) dal commercio.

La sorpresa? Le società di servizi del terziario avanzato, che appaiono avere con tutte le categorie, in particolare quelle più alte. Si va infatti, rispetto alle medie di categoria, da meno 7,5 per cento dei dirigenti a meno 6,2 dei quadri, fino a meno 2,1 degli impiegati. Sembra un autogol per un settore che dovrebbe attirare proprio i talenti di fascia alta, ma la spiegazione esiste. «In queste imprese sta prendendo sempre più importanza la parte non monetaria della retribuzione, dal corso prestigioso di formazione all'assicurazione sanitaria» spiega Vavassori. E vista l'aria che tira sembra una scelta da non sottovalutare. ●

In media un lavoratore dipendente del settore privato incassa 1.474 euro netti al mese. Tasse e contributi incidono per il 28,9%.

4.324 euro la retribuzione media dei manager.

2.459 euro netti la paga media dei quadri.

1.414 euro lo stipendio netto mensile degli impiegati.

1.218 euro netti è quanto portano a casa gli operai.

Seicento stipendi fra dirigenti, quadri, impiegati e operai

Le tabelle, elaborate dalla Od&m su un campione di 859 mila retribuzioni, indicano gli stipendi netti effettivi mensili (su 13 mensilità) di dipendenti privati. I dirigenti sono suddivisi per settori e dimensioni aziendali, le altre categorie per area geografica. Come addizionale regionale è stata calcolata un'aliquota dello 0,9 per cento, per la comunale dello 0,18. Non sono conteggiate le detrazioni familiari.

DIRIGENTI

	Industria			Commercio		
	Az piccola	Media	Grande	Piccola	Media	Grande
Direttore acquisti	3.221 ※	3.855 ▲	4.175 ▼	2.953 ※	3.458 ▲	3.663 ▼
Direttore amm. zione e finanza	3.583 ※	4.269 ※	5.617 ※	3.305 ▲	3.854 ※	5.003 ※
Direttore amm. zione/CdG	3.412 ※	3.988 ▲	4.582 ▲	3.141 ▲	3.586 ▲	4.041 ▲
Direttore area tecnica	3.583 ▲	3.803 ※	4.426 ▼	- nd	- nd	- nd
Direttore assistenza tecnica	3.283 ▲	3.687 ▼	3.909 ※	3.015 ▲	3.299 ▼	3.415 ※
Direttore commerciale	3.794 ※	4.513 ▲	4.980 ※	3.508 ▲	4.088 ▲	4.411 ※
Direttore delle operazioni	3.645 ▲	4.341 ▲	5.084 ▲	3.363 ▲	3.923 ▲	4.507 ▲
Direttore di divisione	3.859 ▲	4.539 ▲	5.109 ※	3.571 ▲	4.112 ※	4.531 ※
Direttore di produzione	3.441 ※	3.672 ▲	3.871 ▼	- nd	- nd	- nd
Direttore di stabilimento	3.410 ▲	3.899 ▲	4.105 ▲	- nd	- nd	- nd
Direttore finanza	3.610 nd	4.187 nd	5.009 nd	3.274 nd	3.831 nd	4.630 nd
Direttore generale	4.266 ▲	5.852 ※	7.997 ▲	3.975 ▲	5.368 ※	7.134 ▲
Direttore logistica e acquisti	3.452 ▲	4.045 ▲	4.208 ▼	3.178 ▲	3.640 ▲	3.693 ▼
Direttore marketing	3.668 ※	4.171 ▲	4.752 ▲	3.386 ▲	3.760 ▲	4.199 ▲
Direttore pubbliche relazioni	3.220 ▼	3.803 ※	5.235 ▲	2.952 ※	3.408 ▼	4.648 ▲
Direttore qualità	3.274 ※	3.412 ▼	3.964 ▲	3.005 ※	3.043 ▼	3.467 ▲
Direttore ricerca e sviluppo	3.447 ※	4.172 ▲	4.507 ▲	- nd	- nd	- nd
Direttore risorse umane	3.691 ▲	4.254 ▲	5.501 ▲	3.407 ▲	3.840 ▲	4.895 ▲
Direttore sistemi informativi	3.605 ▲	3.842 ▲	4.748 ※	3.325 ▲	3.445 ▲	4.195 ※
Direttore vendite	3.603 ※	4.187 ▲	4.543 ▲	3.323 ※	3.776 ※	4.004 ▲

QUADRI

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud-Isola
Capo area	2.654 ※	2.718 ▲	2.642 ▲	2.581 ▲
Capo area estero	2.646 ▲	2.710 ▲	2.634 ▲	2.574 ▲
Edp manager	2.554 ▲	2.563 ▲	2.510 ▲	2.391 ※
Key account manager	2.608 ※	2.670 ▲	2.596 ▲	2.539 ▲
Responsabile acquisti	2.467 ▲	2.482 ▲	2.443 ▲	2.352 ▲
Responsabile ambiente e sicurezza	2.350 ※	2.364 ※	2.327 ▲	2.242 ※
Responsabile amm.azione personale	2.408 ▲	2.409 ▲	2.382 ▲	2.256 ▲
Responsabile amm.azione e finanza/CdG	2.553 ▲	2.595 ▲	2.512 ▲	2.398 ▲
Responsabile area tecnica	2.492 ▲	2.496 ▲	2.489 ▲	2.343 ▲
Responsabile assistenza tecnica	2.434 ※	2.489 ※	2.424 ※	2.371 ※
Responsabile business development	2.732 ▲	2.799 ▲	2.719 ▲	2.654 ▲
Responsabile commerciale	2.939 ▲	3.009 ▲	2.925 ▲	2.858 ▲
Responsabile commessa	2.412 ▲	2.427 ▲	2.389 ▲	2.301 ▲
Responsabile comunicazione	2.380 ※	2.433 ※	2.370 ※	2.318 ▲
Responsabile contabilità	2.376 ▲	2.414 ▲	2.338 ▲	2.234 ▲
Responsabile controllo qualità	2.258 ※	2.271 ※	2.236 ※	2.155 ※
Responsabile della manutenzione	2.355 ※	2.369 ▲	2.332 ▲	2.246 ※
Responsabile di produzione	2.452 ▲	2.467 ▲	2.428 ▲	2.338 ※
Responsabile di stabilimento	2.565 ※	2.581 ※	2.540 ※	2.445 ※
Responsabile finanza	2.577 ▲	2.620 ▲	2.535 ▲	2.420 ▲
Responsabile magazzino	2.248 ▲	2.262 ▲	2.227 ▲	2.146 ▲
Responsabile marketing	2.566 ※	2.624 ▲	2.555 ※	2.498 ▲
Responsabile pianificazione	2.589 ▲	2.633 ▲	2.547 ▲	2.432 ▲
Responsabile progettazione impianti	2.508 ▲	2.512 ▲	2.505 ▲	2.358 ▲
Responsabile pubbliche relazioni	2.486 ▲	2.542 ▲	2.475 ▲	2.421 ▲
Responsabile ricerca e sviluppo	2.549 ▲	2.553 ▲	2.546 ▲	2.396 ▲
Responsabile risorse umane	2.592 ▲	2.592 ▲	2.563 ▲	2.425 ▲
Responsabile selezione	2.136 ▼	2.136 ▼	2.114 ▼	2.005 ▼
Responsabile servizio clienti	2.380 ※	2.433 ▲	2.370 ▲	2.318 ▲
Responsabile sistemi informativi	2.508 ▲	2.516 ※	2.464 ※	2.348 ※
Responsabile sviluppo software	2.476 ▲	2.484 ▲	2.433 ▲	2.319 ※
Responsabile telecomunicazioni	2.457 ▲	2.465 ※	2.414 ※	2.301 ▼
Responsabile ufficio legale	2.563 ▲	2.606 ※	2.522 ※	2.408 ※
Responsabile vendite	2.766 ▲	2.834 ▲	2.753 ▲	2.688 ▲

Per confrontare il proprio stipendio con le medie: www.quantomipagano.com.

IMPIEGATI

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud-Isola
Sistemista	1.369 ※	1.470 ▲	1.401 ▲	1.288 ※
Specialista amm.azione del personale	1.306 ▼	1.418 ▲	1.357 ▲	1.277 ▼
Specialista controllo di gestione	1.559 ※	1.652 ▲	1.570 ▲	1.473 ▲
Specialista di comunicazione	1.408 ※	1.513 ▲	1.420 ▲	1.328 ▼
Specialista di marketing	1.509 ※	1.610 ▲	1.512 ※	1.415 ▼
Specialista di prodotto	1.645 ▲	1.736 ▲	1.641 ▲	1.534 ▲
Specialista finanza	1.596 ▲	1.683 ▲	1.604 ▲	1.504 ▲
Specialista formazione	1.396 ▲	1.506 ▲	1.441 ▲	1.356 ▼
Specialista legale	1.572 ※	1.664 ▲	1.583 ▲	1.484 ▲
Specialista logistica	1.375 ※	1.469 ▲	1.382 ▲	1.307 ※
Specialista pubbliche relazioni	1.374 ▼	1.481 ※	1.390 ※	1.300 ※
Specialista recupero crediti	1.375 ▼	1.477 ▲	1.404 ▲	1.315 ※
Specialista selezione	1.306 ▼	1.417 ※	1.356 ※	1.277 ▼
Tecnico commerciale	1.543 ※	1.643 ▲	1.540 ▲	1.444 ▲
Tecnico di assistenza	1.308 ※	1.416 ▲	1.329 ▲	1.244 ※
Tecnico di laboratorio	1.294 ▼	1.406 ※	1.323 ※	1.234 ※
Tecnico di prodotto	1.374 ▲	1.486 ▲	1.398 ▲	1.303 ▲
Tecnico hardware	1.149 ▼	1.255 ※	1.197 ※	1.105 ▼
Tecnico laboratorio/sala prove	1.276 ※	1.373 ▲	1.292 ▲	1.224 ▼
Venditore	1.376 ※	1.484 ▲	1.392 ▲	1.302 ▲
Web developer	1.210 ▼	1.315 ※	1.253 ※	1.155 ※

IMPIEGATI

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud-Isole
Account	1.539 ▲	1.615 ▲	1.517 ▲	1.420 ▲
Acquisitore	1.459 ▲	1.516 ▲	1.427 ▲	1.350 ▲
Addetto al bilancio	1.398 ☼	1.459 ☼	1.387 ☼	1.299 ☼
Addetto al servizio clienti	1.303 ▲	1.332 ▲	1.250 ☼	1.172 ☼
Addetto all'auditing	1.480 ▲	1.509 ▲	1.435 ▲	1.343 ▲
Addetto assistenza clienti	1.360 ▲	1.391 ▲	1.305 ▲	1.222 ▲
Addetto call center	1.214 ☼	1.241 ☼	1.166 ▼	1.094 ▼
Addetto cassa e banche	1.374 ▲	1.400 ▲	1.331 ▲	1.248 ▲
Addetto di amministrazione	1.272 ▲	1.295 ▲	1.232 ☼	1.156 ☼
Addetto di laboratorio	1.361 ▲	1.396 ▲	1.314 ▲	1.226 ▼
Analista coordinatore/trice	1.661 ▲	1.683 ☼	1.608 ☼	1.481 ▲
Analista di tempi e metodi	1.416 ▲	1.433 ▲	1.348 ▲	1.275 ▲
Analista programmatore	1.347 ▲	1.369 ▲	1.305 ▲	1.202 ▼
Analista programmatore senior	1.627 ▲	1.654 ▲	1.576 ▲	1.452 ▼
Architect engineer	1.827 ▲	1.854 ▲	1.778 ▲	1.653 ▲
Assistente di direzione	1.460 ▲	1.489 ▲	1.416 ▲	1.325 ▼
Capo area	1.946 ▲	1.983 ▲	1.873 ▲	1.767 ▲
Capo area estero	1.920 ▲	1.957 ▲	1.849 ▲	1.744 ▲
Capo centro Edp	1.763 ▲	1.789 ▲	1.716 ▲	1.586 ▲
Capo reparto magazzino	1.403 ▲	1.422 ☼	1.338 ☼	1.266 ▼
Capo reparto produzione	1.666 ▲	1.683 ▲	1.587 ▲	1.504 ▲
Contabile	1.258 ▲	1.280 ▲	1.218 ▲	1.144 ☼
Corrispondente con l'estero	1.302 ▲	1.331 ▲	1.249 ☼	1.171 ▼
Database administrator	1.662 ▲	1.686 ▲	1.611 ▲	1.483 ▲
Disegnatore	1.266 ▲	1.299 ▲	1.222 ▲	1.142 ▼
Lan/wan administrator	1.482 ▲	1.510 ▲	1.439 ▲	1.322 ▲
Operatore Ced	1.330 ▲	1.353 ▲	1.290 ▲	1.188 ▼
Process engineer	1.613 ▲	1.633 ▲	1.535 ▲	1.456 ▲
Progettista	1.503 ▲	1.539 ▲	1.452 ▲	1.352 ▼
Project leader	1.821 ▲	1.848 ▲	1.772 ▲	1.647 ▲
Promotore	1.391 ▼	1.423 ▼	1.335 ▼	1.249 ▼
Responsabile acquisti	1.591 ▲	1.610 ▲	1.516 ▲	1.436 ▼
Responsabile amm.zione e finanza	1.684 ▲	1.710 ▲	1.634 ▲	1.529 ☼
Responsabile area tecnica	1.698 ▲	1.791 ▲	1.699 ▲	1.589 ▲
Responsabile commerciale	1.911 ▲	1.992 ▲	1.882 ▲	1.775 ▲
Responsabile commessa	1.589 ▼	1.670 ☼	1.572 ☼	1.490 ▲
Responsabile comunicazione	1.427 ▼	1.530 ▲	1.439 ☼	1.345 ▲
Responsabile contabilità	1.372 ▼	1.474 ☼	1.402 ☼	1.312 ☼
Responsabile controllo qualità	1.514 ▲	1.599 ▲	1.507 ▲	1.426 ▼
Responsabile della manutenzione	1.652 ☼	1.729 ▲	1.638 ▲	1.549 ▲
Responsabile di produzione	1.678 ▲	1.753 ▲	1.664 ▲	1.574 ▼
Responsabile di stabilimento	1.943 ▲	2.005 ▲	1.899 ▲	1.809 ▲
Responsabile help desk	1.313 ▼	1.416 ▼	1.349 ▼	1.241 ▼
Responsabile legale	1.659 ▲	1.743 ▲	1.670 ▲	1.564 ▲
Responsabile linea di produzione	1.466 ▼	1.553 ☼	1.465 ☼	1.386 ▲
Responsabile magazzino	1.329 ☼	1.424 ▲	1.340 ▲	1.268 ▼
Responsabile progettazione prodotto	1.724 ▲	1.816 ▲	1.722 ▲	1.615 ▲
Responsabile punto vendita	1.363 ▼	1.470 ☼	1.379 ☼	1.291 ▼
Responsabile qualità totale	1.611 ▲	1.689 ▲	1.594 ▲	1.510 ▼
Responsabile ricerca e sviluppo	1.713 ▲	1.806 ▲	1.713 ▲	1.604 ▲
Responsabile risorse umane	1.556 ☼	1.658 ▲	1.586 ▲	1.496 ▲
Responsabile sistemi informativi	1.619 ▲	1.704 ▲	1.631 ▲	1.502 ▲
Ricercatore di mercato	1.388 ☼	1.495 ▲	1.402 ▲	1.312 ▲
Sales assistant	1.288 ☼	1.397 ▲	1.311 ▲	1.227 ☼

Per gli operai forte
 appiattimento salariale.

OPERAI

	Nord-Est	Nord-Ovest	Centro	Sud-Isole
Addetto all'expediting	1.252 ▲	1.267 ▲	1.194 ▲	1.133 ☼
Addetto di reparto	1.162 ▲	1.175 ☼	1.109 ☼	1.052 ☼
Addetto macchine e contr. num.	1.259 ▲	1.274 ▲	1.200 ▲	1.165 ▲
Addetto pianificazione produzione	1.399 ▲	1.416 ▲	1.332 ▲	1.138 ▼
Capo squadra manutenzione	1.562 ▲	1.581 ▲	1.490 ▲	1.410 ▲
Capo squadra produzione	1.449 ▲	1.467 ▲	1.379 ▲	1.306 ▲
Capo turno	1.550 ▲	1.569 ▲	1.479 ▲	1.399 ▲
Fresatore controllo numerico	1.354 ▲	1.370 ▲	1.289 ▲	1.221 ▲
Magazziniere	1.164 ▲	1.178 ▲	1.111 ▲	1.054 ▲
Montatore	1.228 ▲	1.243 ▲	1.172 ▲	1.111 ▲
Operario generico	1.219 nd	1.234 nd	1.163 nd	1.103 nd
Operatore di manutenzione	1.289 ▲	1.305 ▲	1.229 ▲	1.165 ▲
Operatore linea di produzione	1.276 ▲	1.292 ▲	1.217 ▲	1.154 ▲
Saldatore	1.194 ☼	1.208 ☼	1.139 ☼	1.081 ☼
Tornitore controllo numerico	1.299 ▲	1.314 ▲	1.237 ▲	1.173 ▲

Nel Nord-Ovest
 gli stipendi più alti.

Perché il netto in busta è scarso

Stipendi/2 Se i salari sono assai inferiori a quelli degli altri paesi occidentali le responsabilità sono di burocrazia, aziende, sindacati. E non solo. La diagnosi di un economista di sinistra.

di **STEFANO VESPA**

« I bassi salari sono legati alla bassa produttività aziendale, ma finché la pubblica amministrazione non fornirà servizi accettabili vanno ridotte le imposte». Nicola Rossi, economista e senatore del Pd, si accalora e insiste su un argomento molto discusso e mai attuato: le riforme.

Senatore Rossi, la causa dei salari bassi è la grande differenza tra lordo e netto o la scarsa produttività?

Le imposte sono certamente rilevanti. Solo che da 20 anni la dinamica della produttività è largamente inferiore a quella di quasi tutta l'Europa. Con la stessa analisi, due decenni fa avremmo trovato un'Italia migliore.

Le imprese devono fare un esame di coscienza?

Pensiamoci prima di gettare la croce su di loro. Le imprese operano in un contesto di servizi pubblici che ne rendono difficile la crescita. Da 15 anni pesa l'inefficienza della pubblica amministrazione, delle società a conduzione pubbli-

ca e dei servizi collettivi.

Può fare degli esempi?

Se un'azienda per una pratica impiega tre mesi anziché una settimana, altro che produttività. Oppure: il tir di un imprenditore di prefabbricati per opere pubbliche che trasporta un pezzo di ponte dal Veneto alla Sicilia deve rispettare tante regole diverse quante sono le regioni che attraversa. Le pare normale?

Dunque non si tratta solo di innovazione tecnologica.

È complicato fare innovazione in un sistema in cui, per esempio, gli enti pubblici di ricerca non sono esattamente quelli degli altri paesi.

Le cosiddette gabbie salariali sono un'ipotesi ancora proponibile?

Le gabbie implicano rigidità, che è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. La strada dovrebbe essere quella di una maggiore dipendenza dei salari dalla produttività, consentendo eventualmente ulteriori vantaggi al Sud a fronte di una significativa crescita. Che comunque si ottiene con le riforme.

A cominciare da quella della pubblica amministrazione?

Non si tratta solo di semplificazione e di trasparenza, ma anche di fare meno e di farlo bene. Il potere della burocrazia si è esteso in campi in cui non doveva entrare. Però, finché la pubblica amministrazione non darà servizi accettabili, le imposte vanno ridotte. Il fisco è fondamentale per il potere d'acquisto perché non riguarda solo i dipendenti. Molti autonomi non sono in condizioni migliori. **Secondo alcuni bisognerebbe ridurre anche i contributi sociali, a patto di allungare l'età pensionabile.**

So di essere impopolare, ma è inevitabile pensare a un intervento previdenziale. In 15 anni abbiamo visto tutte le possibili varianti politiche e le riforme non si sono mai fatte. Manca una visione del futuro in cui le riforme siano un obiettivo collettivo meritevole.

Prendendo spunto dai salari, ci si limita al contingente senza avere una prospettiva?

Otto anni fa scrissi che si ponevano problemi anche ai sindacati. Suggesti di concentrarsi sui temi di loro stretta competenza anziché partecipare a tavoli di partenariato sulla spesa dei fondi per il Sud. Sarebbero stati più efficaci. E oggi lo confermo. ●

Ma dico no alle gabbie salariali: guai a creare nuove rigidità.

CHI HA PAURA DEI COBAS

Dopo la contestazione di Torino, il sindacalismo di base torna sotto i riflettori. Perché attinge al malcontento degli operai, semina sul terreno delle fratture confederali e cerca rappresentatività in azienda. Ecco una radiografia del fenomeno

DI STEFANO LIVADIOTTI

Il numero di cellulare è indicato sul sito dello Slai Cobas, il sindacato protagonista, sabato 16 maggio a Torino, dell'aggressione al leader della Fiom, Gianni Rinaldini: «Mio marito sta guidando», risponde una voce femminile nel pomeriggio di lunedì 18. «Se attende che accosti la macchina, poi glielo passo». Francesco Rizzo, 52 anni, impiegato di Intesa Sanpaolo, fa parte dell'esecutivo del Sindacato lavoratori autorganizzati e intercategoriali. È tutto quello che si riesce a sapere da lui. Sullo Slai è buio pesto. A partire dal numero degli iscritti. «Noi», spiega asciutto, «non condividiamo l'idea che il peso di un'organizzazione dei lavoratori possa essere misurato semplicemente in termini di tesserati». Stop. Ed è fatica sprecata anche rintracciare il capintesta della misteriosa sigla, che sostiene di essere presente in Fiat come tra i precari siciliani, alle Poste come nell'azienda per la nettezza urbana di Vibo Valentia. Neanche fosse prigioniero politico, Corrado Delle Donne, sessantenne operaio Alfa, declina a stento nome, cognome e data di nascita. Poi, dopo aver inveito contro la stampa, rea di «volerlo sputtanare», chiude la comunicazione.

La contestazione violenta di Torino, e lo scavalco a sinistra di un leader storico del sindacalismo puro e duro come Rinaldini, aprono uno scenario ricco di incognite. Tutto ciò, non a caso, alla vigilia di una tornata elettorale nelle Rsu, le rappresentanze sindacali di base (a Cassino e poi a Torino), che peraltro nel nuovo sistema contrattuale vedranno rafforzato il loro ruolo.

Le tre centrali confederali di Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti sono con le spalle al muro. Dopo la rottura sulla riforma della contrattazione, con la mancata firma della Cgil, ora rischia di saltare anche l'unità di azione sul fronte rovente della partita Fiat. Il sindacato, da tempo in crisi di credibilità, pagherebbe un conto salatissimo. Già oggi i sondaggi dicono che alle prossime elezioni il 43 per cento degli operai darà il suo

voto alle forze del centrodestra. Un trend che può trarre nuova forza dai dati pubblicati domenica 17 maggio dall'Ocse, secondo i quali i salari italiani sono solo al ventitreesimo posto in classifica, superati perfino da quelli greci e irlandesi. Colpa del cuneo fiscale e della bassa produttività, certo, ma anche dimostrazione della scarsa incisività di Cgil, Cisl e Uil nella difesa del potere d'acquisto delle buste-paga. E dunque un ulteriore potenziale motivo di disaffezione nei loro confronti, che si potrà verificare con la prossima campagna di tesseramento.

Ma non basta. Le foto di Rinaldini che quasi vola giù dalla sua improvvisata tribuna hanno aperto una frattura anche all'interno del governo. Le pressioni di Confindustria e sindacati su Silvio Berlusconi avevano alla fine convinto Giulio Tremonti ad aprire i cordoni della borsa e mettere a disposizione 8 miliardi per un potenziamento degli ammortizzatori sociali capace di contenere la tensione sociale. Ora se il titolare dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, difende la Cgil, il suo collega di Welfare, Maurizio Sacconi, non risparmia al sindacato di corso d'Italia l'accusa di essere andato troppo a lungo a braccetto con i contestatori di oggi. Un'opinione almeno in parte condivisa ai piani alti del quartier generale romano della Confindustria (il cui quotidiano, "Il Sole 24Ore", ha ammonito: "L'odio non crea lavoro"). «A questa gente qualcuno deve pure aver dato man forte, perché nessuno campa d'aria», è la velenosa battuta che si può raccogliere nel palazzo di viale dell'Astronomia.

Senza dunque il bisogno di evocare necessariamente i fantasmi del terrorismo, l'episodio di Torino rischia di far salire al-

le stelle la tensione. Eppure, nessuno sa chi rappresenti realmente la pattuglia protagonista dell'assalto. Sostiene Pietro Ichino ("Repubblica", 18 maggio): «Ci sono stati sempre dei gruppi che hanno potuto godere di una sopra-rappresentazione del tutto ingiustificata. E questo è dovuto alla mancanza di una precisa verifica e di un monitoraggio di quanti lavoratori questa gente ha davvero dietro». I dati danno ragione al giuslavorista. Una ricerca condotta anni fa da Mimmo Carrieri, una delle teste d'uovo della Cgil, e Luca Tatarelli ("Gli altri sindacati") dice per esempio che nel settore medico e veterinario ci sono in Italia 49 organizzazioni che iniziano con la lettera "c". Ciascuna è libera di proclamare gli scioperi che crede. Ma nessuno sa quanti ne facciano davvero parte. L'unica cosa certa è che il proliferare di sigle e siglette, con le rispettive esigenze di visibilità, ha portato a una conflittualità esasperata: secondo l'ultima relazione del garante dell'attuazione della legge sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali, sono state proclamate 2.017 astensioni dal lavoro nel 2007 e 2.195 nel 2008. Non c'è da stupirsi: il 3 febbraio del 2002 sette controllori di volo sui cinquanta che operavano a Malpensa hanno aderito a una agitazione di 4 ore indetta dal sindacato-bonsai Licta: avevano fatto in modo di ritrovarsi tutti nello stesso turno e così sono riusciti, da soli, a paralizzare lo scalo. «L'onda anomala dei Cobas, gli ultimi ribelli», ha titolato il 19 maggio "il Riformista". Nell'articolo si parla di un'armata di 800 mila aderenti, sparsi tra pubblico impiego e industria. Numeri che fanno sorridere gli addetti ai lavori: «Se si escludono i pensionati, forse neanche la Cgil ha 800 mila iscritti veri», dicono in Confindustria. Del resto, lo stesso Piero Bernocchi, portavoce nazionale dei Cobas, non contesta chi gli attribuisce meno di 35 mila iscritti. Ma il problema del tesseramento non riguarda solo le sigle più piccole. Da anni Renata Polverini, leader dell'Ugl, e Angeletti della Uil, rivendicano il terzo posto nella classifica nazionale dei sindacati. Polverini spara un numero. Angeletti risponde con un altro, più alto. Do-

ve li prendano non è dato sapere. La Costituzione italiana, garantendo la libertà sindacale, prevedeva anche la misurazione della reale forza delle varie organizzazioni, assegnando loro un peso proporzionale all'interno di organismi unitari incaricati di stipulare i contratti collettivi. È scritto all'articolo 39, che non è stato mai abolito, ma neanche attuato. In quello che appare un sapiente gioco delle parti, infatti, mentre la Cgil ha fatto la guerra alla riforma della contrattazione, i cugini-coltelli di Cisl e Uil si sono esercitati nel boicottaggio del dettato costituzionale, nel timore di finire in minoranza in categorie come i metalmeccanici.

Per capire quanto il fenomeno delle sigle fantasma sia ormai diffuso può essere d'aiuto l'osservatorio del pubblico impiego, dove i sindacati per conquistare l'accesso al tavolo delle trattative devono superare una certa soglia. Secondo gli ultimi dati disponibili sul sito dell'Aran (l'agenzia che negozia per lo Stato), nella scuola ci sono 43 organizzazioni sindacali. Quelle sopra le 100 mila tessere risultano tre. Undici ne contano invece meno di dieci. E quattro hanno un solo iscritto: il segretario. Non si tratta di un caso isolato. Basta vedere le tabelle delle Agenzie fiscali, dove cinque sindacati hanno meno di trenta deleghe, risultando così alcuni dei club più esclusivi al mondo. Tra questi ultimi c'è anche quello della rissa torinese, lo Slai Cobas, che con i suoi 21 aderenti non sarebbe neanche in grado di mettere in piedi un'amichevole di calcio. Trattandosi, almeno in teoria, di un'organizzazione dei lavoratori, si può ben sostenere che manchi proprio della materia prima. Nel documento di preparazione del congresso della fantomatica sigla si parla di «guerra, involuzione autoritaria dello Stato capitalistico, repressione e imbarbarimento sociale». Linguaggio a parte, tutto ciò a nome di chi? ■

Il ministro del Welfare Sacconi accusa la Cgil di essere andata a lungo a braccetto con i contestatori

Dalla scuola ai call center

Nati nel mondo della scuola, ancora oggi i Cobas, movimento storico del sindacalismo di base, ha tra gli insegnanti il suo zoccolo duro. Ed è sempre tra di loro che sta intercettando una protesta crescente. Piero Bernocchi, il portavoce nazionale, descrive con parole dure la situazione che si è creata dopo gli ultimi tagli alla scuola: «Il governo sta danzando su un vulcano e l'opposizione purtroppo non ha nulla da obiettare».

Che cosa sta accadendo?

«Con i tagli del ministro Mariastella Gelmini si perdono 57 mila posti, e vanno a casa anche insegnanti con più di quarant'anni d'età che sono sempre stati precari. Se poi passassero le riforme proposte dal presidente della Commissione cultura della Camera, Valentina Aprea, avremmo i professori divisi in quattro fasce: precari, prima nomina, ordinari ed esperti. Il passaggio da una all'altra sarà deciso dal preside, così come assunzioni e licenziamenti. Propositi che mostrano disprezzo per gli insegnanti: inutile stupirsi se esploderà la protesta».

Facile prevedere le critiche: gli scioperi selvaggi finiscono per danneggiarvi.

«Ma in dieci anni nella scuola scioperi selvaggi non ne abbiamo mai fatti: abbiamo un forte senso del bene comune. L'unico caso è stato nel 2003 nei trasporti pubblici, quando gli autobus si fermarono senza preavviso, perché l'80 per cento dei lavoratori aderì alla nostra protesta. In quel caso, però, i sindacati confederali avevano promosso otto scioperi conformi alle regole, senza risultati».

Dichiarate meno di 35 mila iscritti ma quando vi muovete fate rumore. Perché?

«Credo che i lavoratori riconoscano la nostra coerenza: nel 2006, quando il ministro diessino Cesare Damiano stava per concludere un accordo sfavorevole ai lavoratori dei call center, lanciammo una manifestazione con lo slogan "Damiano amico dei padroni". La Cgil si sfilò, mentre la Fiom confermò la partecipazione e, alla fine, il ministro fece un accordo che veniva incontro ad alcune richieste. Le persone sanno che non facciamo sconti e ci apprezzano: proprio nei call center c'è una parte significativa dei 12 mila iscritti che abbiamo nell'industria pubblica e privata».

Se lo scontro si accende, crescerete ancora?

«Non mi faccio illusioni. Noi forniamo occasioni di lotta, ma la risposta dei lavoratori dipende da quanto si diffonderà la percezione dello sfascio in cui ci ha condotto la mercificazione dei servizi pubblici. E, purtroppo, oggi l'attenzione dei lavoratori è concentrata sulla guerra fra poveri che tutti ci ritroviamo a combattere».

L. P.

Guerriglia tra Internet e volantini

Nel loro sito Internet ce n'è per tutti: "Nessun governo borghese può essere amico", titola un articolo dell'epoca dell'esecutivo Prodi, e continua: «Le prime misure del Governo, dai temi internazionali (guerra) a quelli sindacali (precariati, manovra economica) e sociali (Tav), confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, non solo il suo carattere antiproletario, ma il tentativo di dar corpo ad una nuova concertazione consociativa che, se non sarà adeguatamente contrastata dalla mobilitazione dei lavoratori, rischia di produrre guasti ben superiori di quanto non abbia fatto Berlusconi». Parole e toni che sembrano tolti dalla naftalina. Questi sono gli Slai Cobas, protagonisti dei fatti di Torino: i nuovi "duri e puri" del sindacalismo di base, almeno nelle intenzioni. La loro associazione ha una sede legale a Pomigliano d'Arco, una nazionale a Milano, e una serie di sedi regionali che testimoniano una presenza radicata soprattutto al Sud: Acerra, Alcamo, Benevento, Catania, Termoli, oltre a Firenze, Modena e Perugia. Il loro sito Internet (www.slaicobas.it), intestato a Corrado Delle Donne, il coordinatore nazionale, ospita i comunicati stampa, e gli ultimi sono tutti dedicati al caso Fiat: «Rinaldini scivola sulla buccia di banana», con video di manifestazioni e documenti sulla crisi economica con citazioni da Karl Marx e Pier Paolo Pasolini. Nel sito è presente anche il collegamento a un forum (al quale però non si riesce ad accedere), e un

canale YouTube nel quale sono ospitati 53 video; il più visto è quello che denuncia il licenziamento di otto operai Fiat "non allineati" a Pomigliano, i cui responsabili sono indicati nell'azienda torinese e nella Fiom: 7.260 visualizzazioni e una dozzina di commenti a due anni dalla pubblicazione. Il secondo nella "hit parade" è un intervento di Marco Travaglio ad "Annozero" su Malpensa, il terzo un filmato che dimostrerebbe che «gli uomini Fiat controllano dal cielo la lotta dei lavoratori di Pomigliano». I filmati autoprodotti dal sindacato sono quelli che hanno meno visioni (in media nemmeno 400), e l'ultimo inserimento risale a due mesi fa. Stesso discorso per i documenti presenti nel sito: le letture variano tra le duecento e le cinquecento, spesso anche per inserimenti vecchi di anni. I comunicati più letti sono quelli che raccontano la loro versione di quanto accaduto a Torino la scorsa settimana: «Quando con i dirigenti confederali presenti sul palco era stato concordato che avrebbero potuto parlare anche lo Slai Cobas e gli operai di Nola, qualcuno dei confederali, che evidentemente non condivideva questa decisione, ha innescato una violenta provocazione per impedirlo. Nel parapiglia che ne seguiva Rinaldini cadeva e veniva aiutato a rialzarsi da lavoratori dello Slai Cobas. Quando, poi, un nostro rappresentante e uno degli operai stavano per parlare, come concordato con i dirigenti confederali, qualcuno tra di loro strappava violentemente i fili del microfono per impedirlo. Abbiamo dovuto

così parlare, dopo che i dirigenti confederali hanno abbandonato il palco, con il nostro impianto voce». Insomma, a prima vista, nonostante i proclami pomposi, quello dello Slai Cobas non sembra un gruppo in grado di movimentare folle oceaniche, anzi. Diversa la tattica e la presenza dei Cub, i Comitati unitari di base: «La nostra è una comunicazione fai-da-te: distribuiamo ogni anno 1,5 milioni di volantini ai cancelli e alle stazioni della Metropolitana. Abbiamo un sito con centomila contatti al mese, e una specie di tv su YouTube, Cubvideo», dice Piergiorgio Tiboni, 70 anni, ex leader della Fim-Cisl e oggi coordinatore nazionale dei metalmeccanici dei Cub. La sua organizzazione conta, dice, su oltre 102 mila iscritti in Lombardia, in oltre 3.600 luoghi di lavoro. Forti presenze, nel settore della sanità, i Cub li ha all'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone (Milano), dove raccoglierebbe 300 iscritti (il 43 per cento dei dipendenti). In quel che resta di Arese, dove sono rimasti circa 800 tecnici, le adesioni ai Cub si aggirano intorno al 50 per cento. E parecchie centinaia di simpatizzanti li annoverano alla Malpensa, mentre a Milano sono in 370 all'Atm (l'azienda dei trasporti) e un centinaio all'Amsa (nettezza urbana). «Possiamo crescere», afferma Tiboni: «Dalla Fiom e dalla Cgil arrivano quadri che erano stati emarginati e la Marcegaglia, che come Confindustria non ci considera, ci ha fatto partecipare alla trattativa nella sua azienda a Milano».

Alessandro D'Amato



AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

Il Paese delle favole

Alcune reazioni politiche e sindacali all'aggressione subita a Torino dal segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, appaiono molto più preoccupanti del pur increscioso episodio in se stesso. Certo, non è la prima volta e non sarà neppure l'ultima che una manifestazione organizzata dai sindacati confederali offra il fianco a contestazioni anche violente da parte di qualche frangia di scalmanati. Ma minimizzare l'accaduto, come ha fatto il leader dell'Uil Angeletti, o di contro a cogliervi addirittura germogli di rinascita brigatista, come ha detto il ministro Calderoli, significa rifiutarsi di guardare con razionalità alla brutta piega che il clima sociale può prendere a seguito della recessione economica in atto.

Con buona pace del presidente del Consiglio, che non demorde dalla sua grottesca tesi di una crisi più psicologica che reale, i dati sulla decrescita del Pil, sul crollo della produzione industriale e sull'aumento della disoccupazione non lasciano spazio a futuri esorcismi verbali.



Nei prossimi mesi, non solo la Fiat ma anche altre maggiori o minori imprese finiranno per annunciare ulteriori riduzioni di manodopera, che in molti casi, per giunta, non saranno neppure ammortizzabili con il ricorso al misero salario di sopravvivenza della cassa integrazione. Né per tamponare la situazione è alle viste alcun intervento di sostegno alla congiuntura dato che il governo Berlusconi insiste nel proclamare di aver già fatto tutto quel che si doveva e nel propagandare la favola che ormai il peggio sarebbe alle spalle.

Il fatto che una robusta quota di elettori ami lasciarsi cullare dalle dolci menzogne del governo, tuttavia, non impedisce a una non meno importante minoranza di cittadini, concentrata nel mondo operaio, di sentirsi viceversa esposta e abbandonata alla mercé di una congiuntura che per molti significa soltanto perdita del posto di lavoro o regressione a redditi da fame. Il tutto, come non bastasse, in clamorosa concomitanza con la certificazione ufficiale che già oggi le retribuzioni dei lavoratori italiani sono agli ultimi posti nella classifica internazionale stilata dall'Ocse.

Occorre ricordare che il tema del recupero salariale era già stato posto - non a caso - in cima all'agenda del governo Prodi all'inizio del 2008. Poi ci furono la crisi politica, le elezioni anticipate e il ritorno di Silvio Berlusconi. Il quale ha sì sollevato dall'Ici le tasche dei più abbienti ma nulla ha fatto per la questione salariale, che oggi si ripropone peggio che intatta perché aggravata drammaticamente dagli effetti della crisi generale. C'è forse da meravigliarsi, in un simile scenario, se focolai di esasperazione sociale si vanno formando nelle aree del Paese dove la ristrutturazione industriale minaccia di lasciare i segni più profondi? C'è da stupirsi, quindi, se alcune minoranze cominciano già a esprimere questo malessere fuori dalle buone regole della convivenza civile e perfino accusando qualcuno dei maggiori sindacati di subalternità a un governo che fa finta di negare la gravità della crisi? Vera e unica ragione di sconcerto è l'otusa noncuranza del premier verso i drammi sociali in atto.

A Nola, nel girone infernale dei Cobas

Fabbriche calde Viaggio nello stabilimento dove sarebbe stato preparato l'assalto a Rinaldini. Qui oltre un terzo dei dipendenti sceglie il più duro dei sindacati. E ai cancelli tornano Scalzone e i fantasmi del passato.

di GIOVANNI FASANELLA

«**C**heck-point logistic» è scritto sul cartello. No, non è la Berlino Est della guerra fredda, e nemmeno uno dei posti di blocco in Iraq. Siamo invece in un punto dell'immenso parcheggio nello stabilimento G. Vico, la Fiat di Pomigliano d'Arco, 5.400 dipendenti. Sono le 13 di martedì 19 maggio, qualche giorno dopo l'assalto al palco del leader della Fiom Gianni Rinaldini, durante una manifestazione di metalmeccanici a Torino. Dicono che l'azione dimostrativa contro il leader sindacale sia stata organizzata dai Cobas qui, in questo punto del piazzale che i processi di ristrutturazione della Fiat hanno contribuito a trasformare in simbolo della rabbia operaia.

Il sole scioglie l'asfalto, in un anticipo d'estate caldissimo. Quella sociale si prevede addirittura rovente. Non ci vuole molto per capirlo. Basta aprire occhi e orecchie quando al Check-point logistic arrivano i primi operai. È gente che sa di rischiare il posto di lavoro. Ed è cosciente che, se accadrà, le probabilità di trovarne un altro pulito, qui in Campania, sono quasi pari a zero. Facce stanche, segnate dal fumo delle sigarette e dalla tensione. Arrivano anche gli altri. Sono ormai quasi un centinaio. Aspettano i due pullman che scaricheranno i colleghi del primo turno. E poi toccherà a loro salire a bordo per affrontare, come ogni giorno da un anno e chissà ancora per quanto tempo, il «viaggio della disperazione».

Il percorso è lungo circa 15 chilometri, la distanza che separa il Check-point logistic dal centro interportuale di Nola, dove la Fiat ha affittato un capannone e vi ha trasferito, da Pomigliano, il settore logistico con 316 dipendenti (120 di loro hanno la tessera dei Cobas). «Trasferimento? No, sarebbe più giusto dire esternalizzazione» puntualizza Andrea Amendola, dirigente della Fiom di Pomigliano: «Forse la parola è più brutta, ma è più precisa:

vuol dire anticamera del licenziamento. Perché è chiaro che nei progetti di Sergio Marchionne c'è la chiusura di Nola e il drastico ridimensionamento di Pomigliano».

Quindici chilometri. Il cronista di *Panorama* percorre insieme a loro quella distanza che separa la certezza del passato dall'incertezza del futuro; il vecchio stato da aristocrazia operaia garantita dalla nuova, ancora ipotetica ma assai realistica, condizione di disoccupati a vita. Il viaggio dura meno di un'ora. Un tempo sufficiente per arrivare al cuore di un dramma sociale che, dopo l'assalto al palco di Torino, minaccia di esplodere in forme a questo punto anche prevedibili.

Antonietta Abbate ha poco più di 40 anni. Nel linguaggio aziendale è una Rcl. Significa che è un'operaia a ridotta capacità lavorativa. In altre parole, è un'invalida, per i postumi di due infortuni sul lavoro. Nel 1990 venne colpita al capo da una pinza. Qualche anno dopo fu una portiera di un'auto a caderle in testa. Come se non bastasse, ha «la 104», cioè ha per legge alcuni giorni di permesso al mese per accudire un figlio con seri problemi. Racconta: «Mi hanno trasferita a Nola perché vogliono buttarci fuori. Sono considerata un peso morto». Iscritta alla Cisl, poi alla Cgil, poi alla Cgil, ora è una dei Cobas. «Perché loro fanno casino, gli altri sindacati accettano solo compromessi» spiega. Sono Rcl buona parte dei 316 di Nola. Alcuni, come Abbate, a causa di incidenti sul lavoro. Altri per infarti, tumori o altre malattie.

Anche Felice Di Somma ha da poco superato i 40 anni. Lui non ha subito infortuni, né professionali né personali. Non ha preferenze politiche, tiene a dichiarare. Però non si è mai tirato indietro quando si trattava di scioperare. «Mi considerano una testa calda, per questo sono a Nola» s'infervora, orgoglioso della sua tessera Cobas. «Ma devono sapere che prima dovranno passare sui nostri corpi».

Di «teste calde» come lui il capannone di Nola è pieno. È un caso? «No» risponde Giuseppe Rocco, 32 anni, iscritto alla Fiom. «A Nola hanno creato un reparto confino dove hanno concentrato gli invalidi e i rompiballe, scelti sulla base di vere e proprie liste di proscrizione provenienti dai vari reparti».

Qualche idea di sicuro doveva esserci nella mente di chi ha creato il centro logistico di Nola. Se è vero che i 316 dipendenti, prima di essere trasferiti lì, hanno dovuto partecipare a dei corsi di rieducazio-

ne (si chiamavano proprio così) durati quasi un anno. Veri corsi di comportamento, in realtà, per insegnare ai dipendenti per esempio a «non fare il caffè sulle linee», ad andare al bagno «dopo aver chiesto il permesso e comunque accompagnati da un uomo della sorveglianza», a non parlare «tra più di due persone» durante il lavoro.

Racconta Andrea Amendola: «L'azienda ha sempre lamentato un elevato tasso di assenteismo per false malattie, per troppi scioperi, per eccesso di tifo calcistico (in coincidenza con le partite della Nazionale o del Napoli) o per eccesso di politicizzazione (soprattutto in tempi di elezioni, visto l'alto numero di scrutatori e rappresentanti di lista scelti tra i dipendenti > della Fiat). Qualcosa di vero c'era. Ma il tasso di assenteismo, a Pomigliano, è sempre stato inferiore a quello di Mirafiori, a Torino. La verità è che hanno voluto liberarsi di chi dava fastidio».

In ogni caso, se Nola chiuderà e se dopo il centro logistico toccherà allo stabilimento di Pomigliano, centinaia di lavoratori si troveranno improvvisamente nella condizione di inventarsi qualcosa per sopravvivere. Armando Rocco ha 27 anni, è il fratello di Giuseppe. Lui è ancora giovane, potrebbe sempre emigrare. Ma chi ha 40 o 50 anni difficilmente troverebbe un lavoro all'estero. Dice: «Qui ci sono molti padri di famiglia con mutuo da pagare, figli da sfamare o da mandare a scuola: che cosa farebbero, una volta fuori dalla fabbrica? Finirebbero inevitabilmente per trovare qualche fonte di reddito nell'economia illegale».

Molti interessi esterni alla fabbrica già punterebbero su Nola e Pomigliano, pronti a sfruttare la situazione. Solo impressioni per quanto riguarda la camorra. Assai più consistenti, invece, gli indizi di infiltrazioni politiche. In più occasioni si è presentato davanti ai cancelli della Fiat Oreste Scalzone, l'ex leader prima di Potere operaio e poi dell'Autonomia operaia. Proprio da Pomigliano è stata lanciata la parola d'ordine: «Rifondare Potop!». Per certi aspetti patetica, per altri inquietante.

L'idea di un conflitto radicale e violento può fare proseliti tra lavoratori resi vulnerabili dalla disperazione. Alcuni settori dei Cobas, i più estremisti, sono già in contatto con i centri sociali più arrabbiati e con il movimento dei disoccupati. E qua e là sono apparse anche scritte brigatiste.

Fenomeni ancora estranei alla stragrande maggioranza degli operai. Ma nesses-

no qui li sottovaluta. Amendola era a Torino, proprio sotto il palco: «È stata sicuramente un'azione programmata, anche se estranea ai lavoratori di Nola» racconta. A un certo punto, poco prima dell'assalto a Rinaldini, si era voltato all'indietro e aveva visto alcuni militanti dei centri sociali di Napoli. Non sa spiegare come fossero riusciti ad arrivare fin sotto il palco. Uno di loro, con cui aveva già avuto problemi, gli ha detto: «Stai tranquillo, non ce l'abbiamo con te». Poi è successo quello che è successo.

I due pullman arrivano all'Interporto di Nola, il viaggio si conclude. «Qui c'è una polveriera, attenzione. Se andranno avanti con i piani di licenziamento, esploderà tutto. E non si riuscirà a controllare più nulla». Parola di Vittorio Granillo, leader di un'ala dei Cobas. La più moderata. ●

«È una polveriera. Se andranno avanti con i piani di licenziamento esploderà tutto».

NUMERI

Le cifre di Pomigliano d'Arco e di Nola.

- 5.400 i dipendenti dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, che secondo voci potrebbe chiudere.
- 15 i chilometri che separano lo stabilimento di Pomigliano dalla sede del settore logistico, trasferito al centro interportuale di Nola.
- 316 i dipendenti del settore logistico di Nola.
- 120 i lavoratori del settore logistico iscritti ai Cobas.



il centro interportuale di Nola, sede del settore logistico della Fiat. Più a destra, catena di montaggio a Pomigliano.

SONDAGGI LA RICERCA IPSOS

NON DITE IN GIRO CHE FACCIO L'OPERAIO

Mentre i sindacati si interrogano su come entrare nella stanza dei bottoni e contare di più nelle imprese, gli italiani prendono siderali distanze dall'industria. La sconcertante scoperta arriva da una ricerca condotta da Nando Pagnoncelli (Ipsos) contenuta per l'ultimo libro di Antonio Calabrò, *Orgoglio industriale* (Mondadori). Le risposte sono sorprendenti. Oltre due terzi del campione (giovani fra i 16 e i 29 anni, laureati e no) ignora che l'Italia è il secondo Paese manifatturiero europeo, dopo la Germania. Non solo: stenta addirittura a crederlo quando gli intervistatori forniscono il dato. Alla domanda su quali siano le imprese strategiche, gli intervistati rispondono con la seguente classifica: Fiat, Ferrari, Brembo, Agusta, Intesa Sanpaolo, Edison e Air One. Per le ragazze, l'azienda ideale presso cui cercare lavoro è Armani («le mie amiche sarebbero interessatissime, invece se lavorassi per una azienda anonima non fregherebbe nulla a nessuno»), mentre nella classifica dei lavori più desiderabili c'è «il professionista». Inutile dire che «operaio» e «fabbrica» sono considerati una sorta di inferno da cui tenersi alla larga: «Se dico che faccio l'impiegata è più elegante. Se dico operaia, mi vedo con la tuta blu con scritto Fiat: è il lavoro meno qualificato che ci sia». Paradossalmente, il campione ritiene più accettabile il call center, proprio quel tipo di lavoro sinonimo di totale mancanza di prospettive. Ma se dalla ricerca emerge una sostanziale ignoranza, nei giovani, di che cosa effettivamente significhi industria, la sua storia, il suo ruolo fondamentale nello sviluppo e l'evoluzione italiana, forse la colpa è anche delle stesse imprese industriali, che non hanno saputo far passare il messaggio? **N.P.**



SETTIMANA CALDA

ENRICO CISNETTO

Rinaldini vittima della sindrome Nimby

C'è caduta e caduta. Da una parte quella di Gianni Rinaldini (foto), buttato giù a forza dal suo palco-furgone davanti al Lingotto, scavalcato a sinistra (c'è sempre qualcuno più a sinistra) dai duri e puri del Cobas. Dall'altra, la caduta libera, potenzialmente ben più pericolosa, di una merce già rara di suo come il buonsenso sindacale, che potrebbe portare non tanto al terrorismo, la cui paura è messa in giro solo da qualche scriteriato, bensì a un'estremizzazione delle posizioni in molte vertenze aziendali, come già sta avvenendo, per esempio, alla Electrolux di Pordenone. Certo, l'assenza di rappresentanza parlamentare da parte della sinistra radicale è una concausa di questa escalation: ci pensino quelli che hanno applaudito all'uscita dal Parlamento di Bertinotti. Ben più grave, però, è che a queste due cadute se ne associa una terza, quella del settore dell'auto, che anche nel mese di aprile ha segnato un altro tonfo di vendite in tutta Europa (-30% il totale, -15% la Fiat). Quest'ultima caduta dovrebbe trovare il paracadute di un sindacato moderno, in grado di spiegare ai lavoratori che razionalizzare aziende che hanno capacità produttive in eccesso non può significare mettere «gli operai tedeschi contro quelli italiani» (copyright Rinaldini) o viceversa. Ma, semmai, capire che il settore così com'è non ha futuro e che se si vuole salvare oggi dei posti di lavoro e magari domani crearne di nuovi, bisogna che tutto cambi. Ma se, viceversa, il «cadente» Rinaldini, in coppia con Cremaschi, si assume la responsabilità di clonare dalla sindrome «Not in my back yard» quella «Not in my plant» (non nella mia fabbrica), la caduta libera diventerà inarrestabile. E a farsi male sarà, ancora una volta, l'intero Paese.



(www.enricocisnetto.it)

→ **La ristrutturazione** dell'azienda siglata nei mesi scorsi dalle parti prevede 235 esuberi

→ **Si era separato** dalla moglie. I colleghi affermano: l'impresa voleva metterlo in uscita

Si suicida sul posto di lavoro a Roma I sindacati: «È questo l'effetto-crisi»

Un tecnico 50enne si toglie la vita sul posto di lavoro, gettandosi dal terrazzo. È successo ieri mattina alla Ericsson di Roma. I sindacati: «È in corso un piano di ristrutturazione». Cordoglio da parte dell'azienda.

PAOLA NATALICCHIO

ROMA
pnatalicchio@unita.it

Rischiava di perdere il posto di lavoro. Dopo una catena di sventure personali: un lutto in famiglia e la separazione, pochi mesi fa, dalla moglie e quindi anche dalla figlia adolescente. E così, ieri mattina, a Roma, Claudio R., cinquantenne, non ce l'ha fatta. È entrato come sempre nel suo ufficio, in uno dei palazzoni della Ericsson di via Anagnina, dove lavorava come tecnico da 28 anni. Poi, poco prima di mezzogiorno, si è alzato dalla scrivania, senza lasciare alcun biglietto né dare troppo nell'occhio, e ha raggiunto il terrazzo. Da lì, è stato un attimo. Un salto nel vuoto, dall'otta-

vo piano. Poi, l'impatto mortale.

L'INCREDULITÀ DEI COLLEGHI

A trovarlo, i colleghi di reparto. Tra loro, il responsabile è stato colto da un malore. Gli altri sono scoppiati in lacrime. Sbigottiti, increduli. In pochi minuti è iniziato un tam tam di e-mail e telefonate tra i circa 4000 dipendenti delle oltre dieci sedi Ericsson sparse in Italia. «C'è stato un suicidio in azienda», il messaggio. Inevitabile, per molti, il collegamento dell'episodio al difficile clima determinato dal piano di ristrutturazione aziendale presentato pochi mesi fa. «La crisi è durissima. In un momento di sconforto può portare a gesti drammatici come questo», dicono i sindacati. Il piano, concluso con un accordo a fine aprile, prevede 235 esuberi nel settore Telecomunicazioni e altri 95 annunciati nel Network. I due terzi dei quali, riferiscono sempre i sindacati, rivolti proprio ai 1300 dipendenti della sede romana. «Gli esuberi dovevano riguardare un unico reparto e tradursi soprattutto in prepensionamenti», spiegano i

rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, riuniti davanti al bar dell'azienda. «Molti lavoratori, però, ci denunciano che si sta andando oltre, cercando le persone da mandare via anche in altri reparti e senza rispettare il criterio della volontarietà. Certo, l'azienda ti offre un "scivolo" cospicuo: dai 40 mila agli 80 mila euro. Ma, in alcuni casi, se non accetti le loro condizioni cercano di importele. E questo nell'accordo non c'era». Alcuni colleghi riferiscono che Claudio sarebbe stato avvicinato mercoledì dall'azienda proprio per aprire una trattativa sull'incentivazione all'uscita. Una trattativa angosciata, che si sarebbe aggiunta a uno stato di particolare fragilità dell'uomo. Da qui, sembra, il gesto disperato. Cordoglio è stato espresso dalla Ericsson. «Siamo vicini ai familiari in questo momento tragico», ha dichiarato in serata l'amministratore delegato in Italia, Cesare Avenia. ♦

 **IL LINK**

IL PORTALE DELLA CGIL
www.cgil.it

I problemi personali

La separazione dalla moglie e una figlia 16enne da mantenere

Artigiano si toglie la vita nel Trevigiano Non voleva licenziare i suoi otto operai

■ Non erano solo i suoi operai. Erano la sua famiglia, alcuni lavoravano nella sua azienda nel trevigiano da quasi trent'anni. Poi, all'improvviso, la crisi economica. Le commesse rapidamente si riducono, i licenziamenti sembrano l'unica via d'uscita. Tutto troppo velocemente per un artigiano di 58 anni di Lutrano di Fontanelle. Che anziché lasciare a casa i suoi 8 dipendenti, alcune sere fa, si è tolto la vita. Anzi, ha atteso che tutti uscissero dall'azienda e si è suicidato tra i pochi pannelli in le-

gno rimasti ancora da lavorare. «Era preoccupato per i conti - ha raccontato il vicino carrozziere al *Corriere del Veneto* - Dall'inizio dell'anno gli ordinativi avevano preso a calare, era in pensiero per la sua manodopera. Sono ragazzi di queste parti, hanno tutti famiglia. E lui sentiva il peso della responsabilità nei loro confronti. Mi diceva: "Fosse per me, potrei chiudere e basta, in fondo ormai potrei ritirarmi in pensione. Ma loro sono giovani, come faccio a lasciarli su una strada?"». A trovare il

cadavere dell'artigiano sono stati i familiari. Non lo hanno visto rientrare a casa al solito orario e così sono andati a controllare in azienda. Purtroppo non c'è stato più nulla da fare.

L'uomo è morto sul colpo. Da tempo, hanno sottolineato alcuni conoscenti, era preoccupato per quella crisi che dal gennaio scorso aveva drasticamente colpito il settore del legno, riducendo commesse e guadagni. Un incubo troppo grande per lui. Che mai avrebbe voluto privare i suoi operai, la sua famiglia, di un futuro. ❖

la Repubblica

A Roma dipendente giù dal tetto. A Treviso dirigente sotto un treno

Crisi e paura di licenziamenti due suicidi shock in azienda

PAOLO G. BRERA

ROMA — Claudio s'è lanciato dal sesto piano dei laboratori Ericsson di Roma in cui lavorava da trent'anni, e dove non serviva più. Alberto, che doveva spedire a casa in cassa integrazione una bella fetta dell'azienda del Triveneto in cui era dirigente, ha aspettato il treno a Castello di Godego, vicino a Treviso, e s'è buttato sotto.

Non hanno lasciato un solo messaggio, nemmeno una parola per scrivere un perché. Ma non ci sono misteri: la crisi non fa più solo paura, uccide. Antonio è andato lassù dove si va a fumare una sigaretta, e s'è lasciato cadere nel vuoto. «Tragedia familiare», dicono inquirenti

el'azienda ricordando la separazione e la morte del padre. I colleghi e i sindacati però raccontano un'altra verità, parlano di «reparti confino» in cui confluivano i predestinati a lasciare l'azienda, in continua ristrutturazione; e denunciano piccole vessazioni e minacce di «trasferimenti e licenziamenti» per chi non aderisse alle dimissioni incentivate. «Gli era stata prospettata la mobilità, e gli avevano fatto capire che per lui non c'era più posto», racconta una collega.

Ed è triste e drammatica anche la fine di Alberto, come abbiamo chiamato il dirigente d'azienda di 43 anni di Villorba, in provincia di Treviso, suicidatosi sui binari. Lui aveva il compito di mantenere le relazioni coi sindacati, doveva convincerli ad accettare la cassa integrazione per tanti suoi colleghi ai quali la fabbrica non riusciva più a pagare lo stipendio. Non lontano da lì, a Fontanelle, mercoledì si era suicidato il titolare di una piccola azienda del legno in grave crisi finanziaria. Aveva 58 anni, si è impiccato all'interno della sua ditta prima di dover licenziare i dipendenti.



FRONTIERE DEL LAVORO

Un contratto per guardare avanti



di **Massimo Mascini**

Non c'è pace in Fincantieri. L'accordo per il rinnovo del contratto integrativo di gruppo raggiunto ai primi di aprile non ha sedato gli animi. La Fiom non ha firmato questa intesa e prosegue la sua battaglia (si veda l'articolo in pagina). Eppure i contenuti di quell'accordo, che Fim e Uilm hanno firmato da soli, sarebbero tali da giustificare il consenso. Per comprenderli è necessario tornare indietro al luglio scorso. Quando le tre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici presentarono le loro richieste per il rinnovo del contratto, scaduto a fine 2007. Sei mesi di ritardo perché i tre sindacati non sono d'accordo sulle richieste da avanzare. E infatti presentano alla Fincantieri tre diverse piattaforme.

L'azienda a quel punto ha in mano l'ago della bilancia. Tanto più che la prima riunione con le parti si svolge a settembre, quando la crisi globale è ormai entrata nel vivo e le richieste sindacali, del tutto fuori dalla realtà che si sta delineando, possono semplicemente essere respinte al mittente. Ma Fincantieri gioca in maniera diversa. Invece di chiudersi, rilancia. «Decidemmo di sfidare il mercato - spiega Giuseppe Bono, a.d. del gruppo - per resistere alla crisi e perché chi regge adesso sarà più forte quando la crisi terminerà».

Sfidare il mercato nel suo lesico significa rilanciare la produttività per acquisire competitività. E per questo occorre aumentare la produttività. Nel senso di far lavorare di più e me-

glio i dipendenti, le cui performances sono del tutto fuori norma. Per questo Fincantieri presenta ai sindacati una proposta. Garantisce che tutti i siti produttivi resteranno attivi e che si risponderà alla crisi occupazionale solo con cassa integrazione e anche attenuando in vario modo le difficoltà di chi è sospeso. Congela il vecchio premio, un aumento di 827 euro, in pratica li rende fissi, mentre si trattava di salario variabile. E offre un altro premio di 1.500 euro, ma solo per chi è in produzione (chi non lo è avrà di meno), ma a fronte di

«L'integrativo del gruppo guidato da Bono un esempio per superare la crisi»

un aumento di produttività. Ancora: offre ai capi un aumento legato ai risultati.

Questa è la polpa dell'offerta aziendale, condita poi di altri ingredienti: ulteriori garanzie in materia di sicurezza, appalti e investimenti, mantenimento del vecchio premio di programma, per quanto obsoleto, e così via. Fim e Uilm firmano l'accordo, la Fiom no. O meglio, non tutta la Fiom, perché ai cantieri di Palermo e Sestri Ponente hanno firmato il premio di programma, in pratica accettando l'intesa. Ma la Fiom nazionale vuole aumenti uguali per tutti e comincia la sua battaglia. Chiedendo tra l'altro un referendum tra tutti i lavoratori. Che però Fim e Uilm non accettano perché, affermano, gli accordi prevedono il ricorso al voto solo in caso di piattaforme unitarie. Per questo le due organizzazioni hanno sentito solo i loro iscritti. Ma la pace sociale è lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contrappunto

Totem sindacali,
danze di guerra
e contratto unico

di LUIGI COVATTA

E' rimasto Giorgio Cremaschi, leader della sinistra della Fiom, a considerare «irricevibile» la proposta di Pietro Ichino che prevede di attenuare le tutele previste dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori in cambio dell'introduzione di un unico contratto a tempo indeterminato per tutti i lavoratori dipendenti, compresi gli attuali «atipici». Il suo collega Fausto Durante, la segretaria confederale Nicoletta Rocchi ed altri dirigenti della Cgil la trovano invece interessante. A far riflettere i sindacalisti è probabilmente una recessione che rischia di espellere dal mercato del lavoro i precari per sostituirli con un «esercito industriale di riserva» formato dai licenziati a causa di ristrutturazioni aziendali. E' grazie alla crisi, quindi, che Ichino ha spezzato il totem dell'articolo 18, ma i vantaggi di sistema prodotti dalla sua proposta vanno oltre la contingenza. C'è da augurarsi che fra quarant'anni qualcuno non lo chiami Iachino (non gli storpi il nome, cioè, come è capitato a Giacomo Brodolini). E soprattutto c'è da augurarsi che la sua proposta abbia successo nonostante il pavloviano riflesso di prudenza con cui è stata finora trattata da un governo a sua volta ancora condizionato dal ricordo della danza di guerra inscenata attorno a quel totem dalla Cgil di Cofferati. Sarà meglio per tutti se le danze di guerra resteranno prerogativa dei western di serie B.

**LA CGIL E IL
LIBERISMO**

Ichino è estraneo alla cultura della Cgil? Boeri, Treu, Letta, Bersani, Damiano sono portatori di una cultura diversa da quella della Cgil? Dallo slogan «utopistico» del Salario variabile indipendente agli accordi del luglio 2007 che cosa è realmente cambiato? Conta più il lavoratore o l'impresa per il gruppo dirigente sindacale? Perché la Cgil non si oppone alle privatizzazioni di servizi essenziali come l'acqua, la sanità, la scuola? Perché non reagisce alla tragedia dei salari italiani, tra i più bassi dell'Ocse? Perché insiste nell'unità con la Cisl e la Uil che hanno una linea di pieno sostegno alla Confindustria e al governo? Perché non si oppone al precariato e non chiede l'abrogazione della legge Biagi? Perché non si oppone allo smantellamento dello Statuto dei diritti dei lavoratori e agli attacchi sferrati contro le garanzie che la Costituzione dà ai lavoratori, a cominciare dal diritto di ricorrere a un magistrato?

Credo che sarebbe opportuna una seria ricerca sul processo che ha portato negli ultimi venti anni la Cgil a fuoriuscire dalla tradizione del socialismo italiano e ora anche della socialdemocrazia europea per sfociare in una landa di americanismo liberistico, proprio quando questo mostra il suo tragico fallimento sociale con gli accampati di Sacramento e la totale solitudine dei lavoratori di fronte al potere delle multinazionali e dei ricchi.

Pietro Ancona

editoriale

73

I redditi bassi e le colpe del sindacato

Si oppone alla revisione della spesa statale, che mangia una bella fetta delle paghe lorde, pur di non rivedere le pensioni, ridurre gli statali, razionalizzare la sanità.

di MAURIZIO BELPIETRO

Ogni tanto un'indagine ci spiega che i lavoratori italiani sono pagati poco. L'ultima li mette al 23° posto in una lista di 30 paesi fra i più industrializzati del mondo: sono retribuiti meglio perfino i greci e stanno peggio solo portoghesi, turchi e messicani. Rispetto ai dipendenti europei, gli italiani percepiscono un salario inferiore del 17 per cento. La statistica si basa sugli stipendi netti, ovvero su ciò che davvero ci si mette in tasca dopo che la busta paga è stata alleggerita dal fisco: al lordo staremmo meglio.

Di fronte a questa notizia, molti si sono stupiti. Qualche editorialista ha commentato che il problema è la produttività, ovvero le aziende per pagare di più dovrebbero produrre di più. Altri invece hanno spiegato che se gli italiani guadagnano poco è colpa dell'evasione fiscale e del lavoro nero: la prima non consentirebbe di ridurre le tasse sugli stipendi, la seconda farebbe concorrenza al lavoro regolare, costringendo a livellare al ribasso i salari.

Nessuno però ha notato un curioso paradosso, ossia che nel paese col sindacato più forte d'Europa le paghe nette sono le più basse. Gli iscritti a Cgil, Cisl e Uil sono più di 11 milioni, in Germania non arrivano a 9, in Gran Bretagna sono sotto gli 8 milioni, in Francia i tesserati sono addirittura meno di 1 milione. Ora, com'è possibile che un sindacato così rappresentativo del mondo del lavoro e così organizzato (si calcola che i sindacalisti a tempo pieno siano oltre 50 mila) non sia riuscito in tutti questi anni a difendere i salari, ovvero a fare il proprio mestiere che è tutelare gli interessi degli iscritti?

La risposta che viene fornita è abitualmente la seguente: il sindacato dagli anni Settanta in poi si è messo a fa-

re politica, occupandosi di tante cose, e ha dimenticato di difendere gli stipendi. Vero, ma il ragionamento è parziale. Mi spiego. In Italia i lavoratori prendono poco perché i loro salari sono gravati da molte tasse. In termine tecnico si chiama cuneo fiscale e rappresenta circa il 45 per cento della retribuzione lorda. In sintesi vuol dire che lo Stato si prende poco meno della metà della paga di un lavoratore.

Ma che fa lo Stato con questi soldi? In larga parte li usa per finanziare il welfare, che vuol dire sanità, pensioni, burocrazia ministeriale e via scialando. Già, perché dentro la spesa sociale ci sono molti sprechi e inefficienze, che una volta eliminati consentirebbero allo Stato di spendere meno e di prelevare meno tasse dai salari dei lavoratori.

Ma chi si oppone a una revisione della spesa sociale? Il sindacato. Che è contro la riforma previdenziale e ancora difende soglie di pensionamento che nessuno in Europa può più permettersi; che si oppone a una riduzione dei 3,4 milioni di dipendenti pubblici (la cui busta paga, detto per inciso, è cresciuta in otto anni del 47 per cento), un esercito che da solo assorbe il 22 per cento della spesa pubblica.

E sempre Cgil, Cisl e Uil frenano una razionalizzazione nella sanità, bloccando chiusure di ospedali ormai non più economici e funzionali.

Il sindacato dunque è il vero ostacolo a una diversa politica dei redditi. Da un lato dovrebbe tutelare i salari, ma dall'altro impedisce che le risorse necessarie per una crescita degli stipendi siano liberate. In buona sostanza, le organizzazioni dei lavoratori più forti d'Europa sono la causa principale della debolezza degli stessi lavoratori. È un paradosso italiano. Uno dei tanti. ●

Un milione
di iscritti
in Francia,
11 in Italia. Eppure,
le organizzazioni
di lavoratori più
forti d'Europa sono
la causa principale
della debolezza
dei lavoratori stessi.

maurizio.belpietro@mondadori.it

Il riformista Bonanni

Le tesi della Cisl tra sindacalismo moderno e scorie corporative

Qualcosa di importante si muove, fra qualche contraddizione, nella Cisl capeggiata da Raffaele Bonanni, che per il suo ventiseiesimo congresso prende come punto di riferimento la definizione di Federico Caffè del vero riformista. Che è chi preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del sistema. Fra gli elementi innovativi vi è il modo netto con cui viene affermato il primato della contrattazione come metodo sindacale e, per conseguenza, il primato del secondo livello rispetto al contratto unico di carattere nazionale. Nella linea di continuità con la riforma Biagi, la Cisl difende la varietà dei contratti di lavoro, accompagnata da un unico sistema di ammortizzatori sociali. C'è però una contraddizione quando la confederazione sostiene anche un regime di contributi sociali unico. Dato il livello estremamente alto dei contributi per i contratti a tempo indeterminato, l'unificazione impedirebbe la varietà di contratti della riforma Biagi. E togliendo lo stimolo della concorrenza fiscale fra contratti con diversi regimi contri-

butivi si ridurrebbe la spinta alla riforma del welfare; riforma che la Cisl auspica per ridurre il cuneo fiscale sui salari senza abbassare le protezioni sociali. In effetti la Cisl accoglie l'elevamento dell'età pensionabile come mezzo per alzare le pensioni, in un quadro d'attenuazione del cuneo fiscale sul lavoro, e sostiene la detassazione degli straordinari come uno degli strumenti per legare le retribuzioni alla produttività. Bonanni si è anche schierato per la riduzione dell'imposta sul reddito e per finanziarla punta soprattutto sull'evasione fiscale, senza però indicare con quali strumenti operativi ciò sia attuabile. Il numero uno della confederazione bianca ne presenta invece uno nuovo: la partecipazione a lotterie pubbliche di coloro che fanno raccolta di ricevute fiscali. La proposta, provenendo da un leader sindacale, mostra quanta strada la Cisl abbia fatto per abbandonare gli stereotipi del moralismo bacchettono. Accanto al primato della contrattazione, la relazione pone al centro del sistema la concertazione, che è l'antitesi dell'autonomia. Ci sono in via Po ancora tracce di neocorporativismo.



«Il premier ha il consenso, faccia le riforme»

Marcegaglia: la crisi non è finita, ma non sia un alibi. Coesione sociale a rischio

ROMA - «La crisi non può essere l'alibi per non fare le riforme di cui abbiamo bisogno, mi rivolgo a lei, presidente Berlusconi, metta a frutto il patrimonio di consensi che ha saputo conquistarsi e lo usi, ma lo faccia adesso». Arriva a pagina 27 del lungo intervento di Emma Marcegaglia il passaggio chiave della seconda relazione del primo presidente donna della storia confindustriale. Senza riforme, aggiunge nelle pagine successive, «la coesione sociale è a rischio». E Berlusconi, seduto in prima fila, annuendo più volte risponde di essere pronto e fa il gesto di rimboccarsi le maniche. La Marcegaglia incassa e dice di «apprezzare le azioni che sono state avviate dal governo», ma subito dopo incalza: «Occorrono maggiore incisività, rapidità, verifica dei risultati».

Le riforme di cui parla la Marcegaglia sono quelle della previdenza - «spendiamo troppo, il 16% del Pil

contro il 9,5% dei Paesi avanzati» - della giustizia - «intollerabile la lunghezza dei processi» - della burocrazia e della liberalizzazione delle società pubbliche. La Marcegaglia parla di «impressionante avanzata del neostatalismo, gli enti locali non si fermano continuano a creare nuove e improbabili aziende». Riconosce il merito di alcuni ministri e quando cita il «coraggio» di Renato Brunetta (Funzione pubblica) la platea di circa tremila imprenditori si scatena nel più scrosciante applauso della mattinata con tanto di «Bravo!». In più passaggi della relazione Emma si rivolge alle banche invitandole a «tornare a fare il loro mestiere, a non lasciare sole le imprese» e allo Stato a «rientrare nei suoi confini». «Non serve una nuova Bretton Woods», spiega la Marcegaglia, «basta il Financial Stability Board guidato dal governatore Mario Draghi» e definisce un «tragico errore riafferma-

re la supremazia della politica per condurre lo sviluppo, scegliere le nuove tecnologie e i vincitori della competizione».

Se questa è sembrata una critica al ministro del Tesoro Giulio Tremonti, in passaggi successivi riconosce al responsabile dell'Economia il successo «della manovra triennale che ha evitato l'assalto alla Finanziaria», di aver tenuto la «barra dritta verso il risanamento» e la via libera alla raccolta di risorse mediante l'emissione di Bond a livello europeo. Il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola nel suo intervento si dice convinto che l'Italia uscirà dalla crisi «meglio di come ci è entrata», sarà «più giusta e più forte». E garantisce agli industriali «il sostegno del governo». Così come il presidente dell'Abi Corrado Faissola - in zona reazioni - risponde all'invito della Marcegaglia promettendo «ossigeno da parte del sistema creditizio».

Diviso il sindacato. Se il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni si dice letteralmente «entusiasta» perché non è mai «accaduto nella storia della Confindustria un'apertura come quella di Emma sulla partecipazione dei lavoratori nel capitale delle imprese», il leader della Cgil Guglielmo Epifani è deluso. «Mi sarei aspettato di meglio», commenta, «cioè una relazione più coraggiosa e attenta alle condizioni dei lavoratori e non solo a quelle delle aziende».

Apprezzamento in genere alle parole della Marcegaglia da parte del Pdl, mentre l'opposizione si sminuzza in diverse posizioni. Per il segretario Dario Franceschini la leader degli imprenditori «ha chiesto fatti e il premier ha risposto con le promesse». Per l'ex ministro e responsabile economico del Pd Pierluigi Bersani le parole della Marcegaglia «hanno cercato di non disturbare il manovratore».

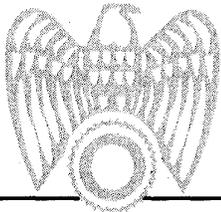
Roberto Bagnoli

La Confindustria

2.700 i presenti all'assemblea di Confindustria

49 gli applausi al discorso di Emma Marcegaglia

58,8% il peso delle attività manifatturiere in Confindustria



C.D.S.

Le banche devono tornare a fare il loro mestiere, non lascino sole le imprese italiane

